

II. — MEMORIE E RELAZIONI.

A. — LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

1) — *Informazioni.*

Il ritorno del capitano Cecchi in Europa, la sua venuta in Roma e la conferenza che egli tenne in questa città ci fruttarono, insieme con molte notizie, anche alcuni documenti di molta importanza per la storia della Spedizione Italiana in Africa.

Primieramente il Cecchi condusse a termine la narrazione del disastro-sissimo viaggio da lui intrapreso in compagnia del compianto dott. Chiarini dallo Scioa verso le regioni equatoriali.

Intorno a questo viaggio egli ci spedì già due ampie relazioni, pubblicate nei fascicoli di maggio e di ottobre-novembre 1881 del *BOLLETTINO*. Quelle relazioni contengono la narrazione delle vicende toccate ai due giovani viaggiatori dal giorno in cui varcarono i confini meridionali dello Scioa fino alla morte del povero ingegnere dott. Chiarini.

Restava ancora a conoscere distesamente la storia delle vicende incontrate al superstite dalla morte di Chiarini fino al giorno in cui il Cecchi poté lasciare il Ghèra, passando prima nell'Abissinia e ritornando finalmente nello Scioa presso il march. Antinori.

Di tutto ciò è parola nella seconda parte della conferenza tenuta dal cap. Cecchi presso la Società Geografica.

Questa narrazione la pubblichiamo qui appresso (1) insieme con una carta *provvisoria*, preparata dallo stesso cap. Cecchi, rappresentante l'itinerario seguito dai due giovani viaggiatori specialmente dopo la loro partenza dallo Scioa.

Non occorre insistere specialmente per dimostrare l'importanza di ambedue questi documenti. La relazione ci narra per la prima volta in tutti i suoi particolari quanto ebbe a soffrire il cap. Cecchi nell'ultimo e più terribile periodo delle sue esplorazioni. La carta poi, per quanto sia preliminare e provvisoria, per quanto cioè possa subire delle alterazioni dopo

(1) V. a pag. 389.

che il Cecchi avrà calcolate le numerosissime osservazioni ed ordinati e redatti opportunamente i copiosi suoi appunti di viaggio, resta sempre una primizia di grandissimo interesse. Essa ci rappresenta per la prima volta, sia pure con semplici linee rette, i tratti principali di tutte le peregrinazioni compiute dai giovani viaggiatori ed inoltre ci reca un gran numero di nomi affatto nuovi nella Geografia.

Il capitano Cecchi si riuni finalmente col march. Antinori nello Scioa in principio del marzo 1881. Prima di abbandonare definitivamente quelle regioni, il march. Antinori dispose alcune escursioni da farsi insieme, in qualche parte dello Scioa ancora non visitata, in maniera da compiere la raccolta dei « dati positivi per la costruzione di una carta (dello Scioa) che apparirà nuova nella Geografia di questo paese. »

Una notizia sommaria di queste escursioni è contenuta nell'estratto di lettera che pubblichiamo più avanti (1).

Intanto la malferma salute del capitano, Cecchi andava peggiorando, per cui mostravasi sempre più urgente il suo sollecito ritorno in Europa.

Il march. Antinori non era ancor pronto a partire. Egli doveva prima regolare, per quanto era possibile, la conservazione della stazione di Let-Marefià, doveva inoltre soddisfare al desiderio di Re Menilek, il quale voleva mandare per mezzo dello stesso march. Antinori alcuni doni al nostro augusto monarca, e i doni non erano ancora pronti.

Perciò fu risolto che il cap. Cecchi partirebbe tosto e che il marchese Antinori seguirebbe più tardi.

Il cap. Cecchi mosse dallo Scioa in principio del novembre 1881 in compagnia del conte Pietro Antonelli.

I viaggiatori, nel ritorno, seguirono dapprima la solita strada, conosciuta ormai per i replicati viaggi anteriori della Spedizione Italiana (2). Il conte Antonelli ne pubblicò già una breve relazione nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1882, dalla quale desumiamo i pochi cenni seguenti.

Il viaggio di ritorno procedette regolarmente ed offerse occasione ai viaggiatori di percorrere una via differente, in parte, dalle precedenti. Poco al di qua delle stazione di Laliballà (Aliballà delle nostre carte), alla stazione di Azama, il capitano Cecchi seppe che il capo dei Somali-Isa, Robli Ugas, a cui egli doveva consegnare una lettera di Re Menilek, trovavasi in Harar. Da ciò il pensiero di fare una diversione nella via, per visitare anche questa piazza importante.

Il conte Antonelli risolse di tener compagnia al Cecchi in tale escursione.

(1) V. pag. 411.

(2) V. le carte: *Itinerario Martini-Cecchi e La regione tra Zeila e lo Scioa*, pubblicate nel I vol. delle MEMORIE della Società Geografica, come pure la carta *Abissinia*, ecc., pubblicata nel vol. II delle MEMORIE, parte I.

sione; e così il 25 novembre essi partirono dalla stazione di Uarof, dirigendosi a S.-S.-E.. Il giorno 27 passarono il Torrente Gildesa, che segna il limite tra gli Isa-Somali e i Noli-Galla e per Balaua giunsero il 28 novembre in Harar. Dopo quattro giorni di dimora, ripartirono e con dieci giorni di cammino raggiunsero direttamente Zeila il giorno 13 dicembre 1881. Di qui passarono poi ad Aden, donde il Cecchi tornò in Italia, sbarcando a Venezia il giorno 23 gennajo 1882.

Dell'Antinori, rimasto nello Scioa, ci mancò per parecchi mesi ogni altra notizia; poi ci arrivò da due parti l'assicurazione ch'egli pure, secondo il proposito già manifestato, era partito dallo Scioa per tornare in Europa.

Il marchese Antinori doveva trovarsi insieme cogli Svizzeri signori Alfredo Ilg ingegnere e Appenzeller ebanista, e con madama Texier, moglie di un Francese dimorante da più anni nello Scioa.

Giunta la carovana alla stazione di Araù (Aruè delle nostre carte), essendo stati mandati al pascolo i cammelli ed i muli, sopravvennero alcuni Isa-Somali che rubarono tre cammelli e due muli. Allora i viaggiatori si rivolsero a Robli Ugas, capo degli Isa-Somali, reclamando la restituzione delle bestie. Nello stesso tempo un corriere fu spedito alla costa di Zeila per cercare soccorso al governatore egiziano Abu Beker. A Zeila il governatore era assente, ma il reverendo missionario P. Taurin Cahague, che vi si trovava, si adoperò a vantaggio dei viaggiatori presso il vice-governatore; ed un messo era partito da Zeila verso Araù, con lettere del vice-governatore al capo degli Isa-Somali, affine di appianare ogni difficoltà.

Ma quando si attendeva ad ogni momento l'avviso che l'Antinori fosse arrivato a Zeila, giunse invece una lettera da Aden, che metteva fuor di dubbio non essersi l'Antinori ancora mosso dallo Scioa. La carovana annunciata conduceva soltanto gli Svizzeri e una lettera dell'Antinori, in data di Let-Marefà, 14 marzo 1882, in cui il marchese dà conto della stazione e rimanda ad altra occasione il suo ritorno in patria. Intanto egli avverte che stava per recarsi insieme col Re Menilek al Lago Zuai per compiervi una esplorazione. — Così è aggiornato un'altra volta il ritorno dell'intrepido veterano dei nostri esploratori.

Ai documenti già ricordati, che qui facciamo seguire, ne aggiungiamo due di grande importanza. Il primo è uno studio sulla idrografia dei paesi visitati da Cecchi e Chiarini; studio compiuto dal Cecchi ancora sul luogo e inviatoci molti mesi addietro (1), che però non pubblicammo prima di ora, perchè credemmo indispensabile, per la sua intelligenza, che fosse accompagnato da una carta, come quella che ora soltanto possiamo offrire ai nostri lettori.

(1) Annunciammo questo studio già nel fascicolo di ottobre-novembre 1881, p. 711, in nota.

Il secondo poi è un elenco sommario, favoritoci in questi giorni dal cap. Cecchi, dei materiali ch'egli riportò seco dall'Africa. Un esame anche superficiale di questo elenco dimostra il gran valore degli studî compiuti dai nostri in quelle regioni e l'importanza di un'opera in cui tutti quegli studî siano convenientemente raccolti, ordinati ed esposti.

Finalmente approfittiamo di questa occasione per far posto ad uno schizzo del sig. Gustavo Bianchi, rappresentante il gruppo principale di capanne costruite dal march. Antinori alla Stazione di Let-Marefà, e pubblichiamo pure una serie di osservazioni meteorologiche raccolte dal conte Pietro Antonelli lungo la via da Zeila a Dankaka, al di là di Tul-Harrè nel periodo dal 26 aprile al 19 novembre 1879. Le osservazioni barometriche sono prese da un aneroido.

2) *Relazione del Capitano ANTONIO CECCHI sull'ultimo periodo dei suoi viaggi al di là dello Scioa (1).*

Rimasto solo custode di ciò che due cari estinti mi avevano affidato, non vedevo una via di salvezza: non più un Europeo; ovunque volgessi lo sguardo erano barbari che mi si presentavano, cioè nemici. Sotto un cielo infuocato, che col suo soverchio calore poteva cagionare in me una malattia simile a quella che aveva rapito il mio compagno e fors'anche il venerando sacerdote, rivolgevo come forsennato la mente all'Italia, a' miei cari genitori, alla mia sposa, alla bambina, ai fratelli, agli amici e tardo era in me il coraggio e debole il consiglio. Pure il desiderio di proseguire l'impresa era vivo in me e m'avrebbe dato il coraggio di compirla anche da solo, se dagli artigli della perfida Regina mi fossi potuto liberare.

E tentai, perchè la sembrava commossa per la morte del povero Chiarini; ma, o temesse di perdere con me un uomo che credeva a lei utile, o altra ragione la rattenesse, non mi permise di proseguire; per accontentarmi finse di esser disposta a rimandarmi allo Scioa, purchè le avessi ceduto tutto quel poco che mi rimaneva. Credo alle parole della Regina e le dono tutto, ad eccezione del fucile del Chiarini, del mio revolver, degli scritti del Padre Léon e dei nostri appunti, nascondendo ogni cosa nelle tele che servivano da letto. Ben presto però m'accorsi d'essere stato irritato; gli atti di dilleggio, qualche parola del loro linguaggio, che io intendeva, mi fecero sospettare che la Regina avesse usato quel tranello per rapirmi le ultime misere cose del mio bagaglio che ancora possedevo; e così avvenne. Ma per togliersi ogni responsabilità e comparire innanzi ai

(1) Fa seguito alla relazione pubblicata nel fascicolo ottobre-novembre 1881 del BOLLETTINO, pagina 690, e forma la seconda parte della conferenza tenuta dal cap. Cecchi presso la Società Geografica, il giorno 16 aprile p. p.

miei occhi la più innocente creatura di questo mondo, indettati i vicini regnanti, mi lasciò partire (13 ottobre, 1879) in compagnia dei suoi *lammy* (ambasciatori) debitamente istruiti, alla volta del reame di Gomma, retto dalla sorella della Regina di Ghèra.

E qui, prima di proseguire, credo necessario di premettere una notizia. In tutti i regni di quei luoghi, quelle parti, che non sono protette dalla natura con rupi o fiumi, vengono assiegate in modo da impedire il passaggio, non pure agli uomini, ma anche agli animali; così che per entrare in un regno è necessario farsi aprire una porta, che mette in una cinta, al di là della quale si entra nel paese per mezzo di una seconda porta, che non viene aperta e che non è permesso valicare senz'ordine del Re del luogo. Fra i confini poi di due regni esiste un vasto terreno neutro, ove si saccheggia e si uccide senza responsabilità alcuna.

Giunti pertanto innanzi alle porte di Gomma (14 ottobre 1879) alla vista dei *lammy* s'apre la porta prima, entriamo nel recinto e subito si alza la seconda, perchè io, che era trattato come schiavo, passassi co'miei servi fin che gli ambasciatori prendevano il caffè, offerto sempre dai guardiani delle porte a chiunque giunga come amico. Pervenuti alla residenza della Regina, i *lammy*, che m'avevano raggiunto, passano nella reggia ed io rimango a discrezione della molta gente che sempre circonda quelle così dette corti. Per circa quattro ore son fatto segno ai motteggi e alle beffe di quei masnadieri, imitati dai miei servi, che vi sono costretti per non farsi vedere amici del *frensi* (bianco) che accompagnano.

Una sudicia capanna mi è data finalmente per albergo, e, come a belva chiusa entro ferrata gabbia, mi gettano per pasto carne cruda con poco pane, e io, credendo ormai davvero di non esser più uomo, addentai colle lagrime agli occhi quella carne per saziare le smanie di un lungo digiuno. Coricatomi sul duro giaciglio, col dar volta ad ogni momento cerco di mitigare il dolore profondo della misera mia condizione, la quale mi faceva presagire quale sarebbe stato il mio destino: ritornare tradito a Ghèra schiavo della mia traditrice, e là, umiliato, affranto da faticosi lavori, finire la vita. Oh! come in quei momenti io invidiavo la sorte del povero Chiarini, che aveva pur finito di soffrire. Ai dolori della notte s'aggiunse nel mattino la visita dei quattro *lammy*, i quali mi dicono che la Regina di Gomma non vuol lasciarmi proseguire, che è piena di mal talento verso di me per cui temevano fin anco di potermi ricondurre a Ghèra: che stessi quieto, non uscissi dalla capanna: essi avrebbero intanto perorato la mia causa. In questa incertezza rimasi tutto quel giorno e la notte appresso, quando la mattina del 16 ottobre 1879 i *lammy* mi ordinano di partire senza profferir parola, senza chieder ragioni: « Partiamo, » dissero; « partiamo

subito, che mali maggiori ci sovrastano. » Muto, addolorato mi rimetto in cammino con essi, i quali, usciti fuori le porte di Gomma, mi raccontano che omai disperavano di potermi salvare, che ci volle tutta la loro autorità per strapparmi dalle mani di colei: « Venite, » aggiunsero, « venite a Ciàlla, colà avete una mamma che vi vuol bene. » Che razza di mamma fosse, ognuno può ben immaginarselo.

A Ciàlla fui ricevuto in modo, che sempre più mi faceva manifesto d'essere stato tradito, ond'io, quasi uscito di senno, volevo sfogare l'odio mio profondo.... contro quell'infame Regina e finire la vita, che mi si era resa insopportabile; ma i miei servi con preghiere calmarono alquanto l'ira mia e mi persuasero a non andare incontro a certa ruina. Passati quei primi e terribili momenti..., reprimendo lo sdegno, me le presentai; a lei e al Re suo figliuolo baciai la mano, m'inchinai.... Allora la Ghennè mi disse, che andassi ad abitare la mia solita capanna, che stessi contento d'aver trovato in lei la mia protettrice, dacchè gli altri mi respingevano; e mi licenziò.

Chiuso nel mio abituro, pensai alle mie poche robe, che tutte nascosi a tarda ora sotto una pianta di Musa ensete, solo il *revolver* mi tenni per difendermi o per morire di una morte meno dolorosa di quella che la regina m'avrebbe decretato. Ed eccomi più che mai ridotto alla condizione di schiavo senza speranza di riscatto, perchè non possedevo più nulla, senza speranza che altri corresse a liberarmi, perchè non m'era permesso di avvicinare i mercanti amharici (cristiani) che di là passavano, nè avevo a chi affidare una mia lettera per lo Scioa, ove forse più non si pensava a me; e, se non fosse stata un'anima generosa, che tutto offrì per salvarmi, o sarei ancora in catene, o morto, il mio corpo avrebbe servito di pasto alle fiere. Tentai di rivolgermi al Re di Kaffa, ma anche questi non ascoltò le mie preghiere.

Intanto la Regina ordinò che ogni giorno fossi andato a corte, e da prima usava con me gentilmente, poichè voleva ch'io le insegnassi non so quali segreti, che s'era fitta in capo tenessi nascosti nel mio ventre: poi pretendeva lavori fabbrili, delle armi che io non avevo mai saputo fare; voleva anche che io avessi professata la religione musulmana, per poi a donna musulmana sposarmi. Invano io le diceva di non aver segreti, di essere amharico e che non avrei abiurato, che mai avevo esercitato il mestiere del fabbro: le mie risposte la sdegnavano a segno tale da lasciarmi esposto al cocente sole africano per più ore prima di ricevermi: ammesso alla di lei presenza, acerbi rimproveri mi venivano scagliati, come ingrato che mal corrisponde alle cure di benefattrice cotanto magnanima! Come trastullo del Re che, vantavasi di possedere uno schiavo bianco, venni

trascinato pel Gogeb presso i confini di Gimma, ai confini orientali di Kaffa, nel Conta e nel Kullo. Per due mesi fui così bistrattato e malmenato dalla Ghennè-fa, la quale, vedendo che non riusciva ad ottenere i miei segreti, mi ordì un'insidia, che tormenti a tormenti aggiunse.... Essa finse di ridonarmi la libertà. « Poichè, » mi disse, « tu qui non vivi contento; prendi i tuoi due muli, due dei miei, le provviste che ti occorrono, e vattene. Sarai raccomandato alla Regina di Gomma, e ai Re di Gimma e di Limmù; ma pensa che il mio regno non è più aperto per te; uscito che ne sarai, segui il tuo destino. » Incerto sulle prime, ma poi spinto dal desiderio di libertà, che è sì cara, tutto dispongo per la partenza e abbandono Ciàlla il 17 dicembre 1879, non credendo mai d'andare incontro a' mali più gravi. Giunto co' miei servi alle porte di Gomma, non mi vengono aperte, devo rimanere nel paese neutro e deserto a discrezione dei ladroni e delle belve. Offro l'unico oggetto di valore che m'era rimasto, un cronometro, per ottenere il passaggio; mi si risponde che a nessun patto io avrei attraversato quel regno. A questa notizia i servi si sgomentano, si scoraggiano, si rifiutano di seguirmi; allora con tutte le forze dell'animo mio: « Non vogliate permettere, » esclamo, « ch'io cristiano come voi, resti schiavo e vittima di barbari musulmani. Questo avete appreso da quella religione tutto amore, che comanda di soccorrere il suo simile, senza distinzione di religione? Per amore del mio Dio, che è pur vostro, seguitemi e ricompensa n'avrete in questo e nel mondo dei giusti! » Si commossero i servi e, avuto ricovero sotto il tetto di una delle poche capanne che si trovano nel paese deserto, senza vitto, passammo il restante di quel giorno e la notte, poi ci volgemo fra boschi di liane e di ambù al regno di Guma e dopo tre giorni di penoso cammino, vivendo di ciò che si poteva raccattare per via, giungemmo alle porte di quel regno, ma fummo respinti come cani e peggio, minacciati della vita se più ardivamo di rimanervi. Ritorno alle porte del regno di Gomma: fra il fieno ci facciamo un ricovero e di là prego, mostro le nostre miserie, li scongiuro ad aver pietà di chi nulla aveva lor fatto di male, e: « Dehl! » io dico, « non ci lasciate morir per via, soccorreteci! » Il soccorso furono colpi di lancia coi quali ci scacciarono. Stanco, affranto, assalito dalla febbre mi getto sul nudo terreno, perchè mi mancava la lena da perseguire; ma anche di lì ci cacciarono, scagliando le lance, dalle quali io più non mi riparava, desideroso di finire quell'orribile vita. Trascinato dai miei servi, giungemmo ad un fiumicello, che segna il confine fra Gomma e Ghèra e lì fatta una capanna per ripararci dalle piogge, io mi preparava a esalare l'ultimo respiro.

Era la stagione delle piogge, l'inverno di quei paesi, che non si distingue dall'estate se non per le acque, che abbondanti cadono a dissetare

gli aridi terreni e preparare la vita all'infinito numero di piante e di esseri, che cangeranno in breve quelle squallide regioni in maestosi e ameni giardini che ti affascinano e ti lasciano un desiderio irresistibile di rivederli. Ma il periodo delle piogge è tetro, l'aria calda e soffocante, peggiore di quella che in alcuni giorni della nostra estate sembra quasi toglierci il respiro, ti sfibra, ti opprime, ti accascia. I terreni diventano fangosi, le vie sono veri ruscelli in mezzo ai quali tu devi camminare, se l'avversa fortuna ti costringa a viaggiare. Le belve affamate corrono pe' campi in cerca di preda e due dei nostri muli servirono loro di pasto. Non potevamo più vivere in riva a quel fiumicello, i servi, come me ammalati, pretendono di ritornare a Ghèra, io non voglio acconsentire, piuttosto con uno sforzo, direi quasi sovrumano, colgo l'occasione della guerra fra il Re di Gimma e la Regina di Ghèra per chiedere ajuto a quel Re. Raccolgo tutte le poche forze che mi rimanevano e fra paludosi terreni, passando la notte sugli alberi, giungo alle porte di quel regno. Ma più che mai sospetti eravamo noi colà, perchè venivamo da Ghèra; ci respinsero quindi, dicendo che ringraziassimo il Re, se così a buon mercato ci licenziava. Là, su quel fiumicello, entro la misera capanna ritornai con i servi, che maggiormente insistono di andare a Ghèra; io non volea; preferivo la morte, che speravo non molto lontana, perchè le febbri ogni giorno più mi distruggevano. Ero rassegnato già a finire così i miei ultimi giorni, quando si presentarono quattro ambasciatori della Regina di Ghèra, che dicevano d'essere a caso passati per quel luogo, andando a Gomma ove erano diretti. Questi mi scongiurarono, mi scongiurarono a ritornare a Ghèra, e ajutati dai miei servi, che più non volevano rimanere in quel luogo malsano, mi costrinsero a valicare il fiume e a rientrare (1^o gennajo 1880) in quel regno, ch'io non avrei mai più voluto rivedere.

Ma la Ghennè aveva detto che per me il suo regno sarebbe stato chiuso, quindi sulle prime si rifiuta di ricevermi; pure, dopo lungo aspettare, per compassione mi concesse che ricoverassi nella capanna di uno dei guardiani delle porte del regno.... Le dovetti chieder perdono, inchinarmi e riconoscere per mia benefattrice quella che era la causa unica dei miei mali. A questa condizione soltanto mi fu dato di che vivere.

Non erano trascorsi due giorni che ambasciatori della Regina di Gomma si presentano a quella di Ghèra, dicendo che Ras Gobanà (generale amharico) con forte armata e a grandi giornate s'avanzava su quel di Limmù per entrare poi nei regni di Gomma e di Ghèra. « Egli è chiamato, » aggiunsero, « dal *frengi* che voi avete, chiediamo quindi che venga punito, severamente punito. » Non ci mancava che questo per subito ordinare che venissi carcerato e legato col *ghindò* al piede. È questo un grosso tronco d'albero

del peso di circa sessanta chilogrammi, in cui è stata aperta una larga fessura, entro la quale viene posta la gamba e tenuta lì stretta da una grossa spranga di ferro. Obbligati a trascinare un peso sì enorme, ben presto si rende necessaria l'amputazione della gamba, che fatta in quei paesi e coi loro metodi, è facile prevedere qual esito può avere.

A tale notizia il cuore mi si agghiaccia; stetti muto da prima come colui che crede quasi di sognare, poi coll'accento di dolore, colle lacrime agli occhi grido: « Imprigionatemi, uccidetemi, piuttosto, ma per pietà non mi mettete il *ghindò*. » Ben poco valsero le mie preghiere e, se non fosse stato Abba Matios, mio benefattore, il quale chiese misericordia alla Regina e la persuase che legato non le sarei potuto essere utile, avrei dovuto finire la vita sotto le mani di un chirurgo di laggiù, che m'avrebbe piuttosto strappata che tagliata la gamba rovinata dal *ghindò*.

Gettato in carcere con soli due dei miei servi, perchè gli altri mi furono tolti, il terribile legno fu portato come minaccia continua, se mai non mi fossi piegato agli ordini della Regina, la quale m'aveva già fatto dire, che, se non avessi lavorato, mi lascerebbe morir di fame. E fui condotto un giorno innanzi al capo degli operai del ferro, perchè come operaio, gli fossi consegnato; a quella vista mi venne tale una convulsione che caddi e tutta una mano mi bruciai in un braciere di fuoco, che era lì presso. Nè le vessazioni, nè i mali trattamenti cessavano; lo stesso Abba Matios si allontanò da me, perchè minacciato di schiavitù, se non avesse carpito i segreti, che credevano avessi nel ventre, sede forse, secondo loro, dell'umana intelligenza. Solo co' miei due servi, aspettando ogni giorno la condanna di morte, scrissi una lettera a questa rispettabile Società Geografica, dicendo che traditi e abbandonati fin da principio dal Re Menilek, per mantenere l'onore nazionale proseguimmo quasi senza mezzi, e traversammo tribù islamitiche, barbare, feroci; che il Chiarini, vittima forse dei mancati soccorsi, non sopportò a lungo i mali che ci facevano soffrire, che io, gettato da lungo tempo in prigione, non avevo altra speranza se non che una condanna di morte venisse a troncarmi i miei mali.

Questa lettera non giunse alla Società; ma un'altra scritta fin dal 25 dicembre 1879 era pervenuta allo Scioa e venne letta in presenza di un giovane generoso, che tutto fece per liberarmi e vi riuscì.

Da un mese durava la mia prigionia, quando si ha notizia che l'esercito di Ras Gobanà si avanzava realmente sul regno di Limmù. Intanto gli ambasciatori di Limmù, Gumma, Gomma e Kaffa in nome dei loro signori minacciano alla Regina di Ghèra la guerra, se non condanna a morte il *frangi*, causa unica della guerra che poteva portare loro Ras Adal. Stretta la Regina da queste minacce, che da quattro regni le venivano, aduna il

Consiglio da lei presieduto; il quale, malgrado le mie difese e la mia innocenza, crede d'aver prove sufficienti, e il giorno 3 febbrajo 1880 mi condanna ad essere affogato nel Fiume Gogeb.

Era doloroso, ah troppo doloroso lasciar la vita a poco più che trent'anni! era doloroso, ma pur necessario scrivere le ultime mie volontà, pensando che dopo tante belle speranze, verrei gettato in un fiume dove uno dei tanti coccodrilli che lo popolano, m'avrebbe divorato. E i miei genitori, mia moglie? Poveretti! che sappiano soltanto ch'io son morto, non già quant'ho sofferto e come ho finito. E là, allo Scioa che fanno? Perchè più non pensano a noi, a me?... Dunque il frutto di questo pericoloso viaggio non sarà che la morte di due infelici, che lasceranno di loro una languida memoria, soltanto in chi li amò e li amerà sempre?... — Colla mente piena di questi tristi pensieri consegno ad Abba Matios le ultime mie disposizioni e tutto quel che avevo, poi, dato sfogo al dolore, aspetto impavido i miei carnefici. Una turba di tre o quattrocento di que'barbari trae alla mia capanna, alcuni mi fanno uscire e tutti, beffandomi, schiaffeggiandomi, mi accompagnano sulle sponde del Gogeb. Qui vengo preparato all'ultimo supplizio; e già la mia mente è rivolta a Dio, quando a tutta carriera arriva un ambasciatore della Regina e giunge in tempo a sospendere l'esecuzione di una infame sentenza. Fu arte per maggiormente intimidirmi? Fu un momento di respiscenza o un atto di clemenza? Io non lo potrei dire.

Portato innanzi alla Regina col pallor della morte sul volto: « Manifesta, » mi dice, « i tuoi segreti e sarai salvo, altrimenti il Gogeb t'aspetta. » — « Regina, » risposi, « non ho segreti, nè li ebbi mai: amor della scienza quaggiù mi trasse; per imparare io venni: comandami cose ch'io sappia fare e tutto m'adoprerò per servirti. » — « Ebbene, tessimi un tappeto come quel che tu vedi. » — « Ma, Regina, non feci mai il tessitore; se vuoi (nè so come questa idea mi sorgesse in mente) ti farò delle carte adorne di fiori variopinti. »

E qui la scera di tragica diventa comica. Curiosa la Ghenne-fa di vedere come fossero queste carte colorate e fiorate m'assegna, perchè lavori, un carcere guardato dagli eunuchi vicino alla corte. Oh! voi Michelangelo, Raffaello maestri sublimi nella pittura, perdonate se profano la gentile arte vostra, che a cotanta altezza portaste, perdonate poichè ne va di mezzo la vita! Eccomi pittore! La Regina veniva di tanto in tanto a vedere i miei lavori, e, se la rimaneva soddisfatta, mi assegnava doppia razione. Più fortunato di qualche pittore, che non ritrasse dall'arte sua di che vivere!

Ma, per protrarre l'esecuzione della mia sentenza, non bastava più es-

sere pittore, ed io, novello Proteo, pigliai nuova forma, ed eccomi trasformato in giullare, buffone di Corte, per rallegrare il melanconico figlio della Regina e così, servendo di trastullo al primo, accontento la mia infame tiranna sua madre. Mi trasformo ancora in fabbricatore di polvere pirica; così, allontanando sempre più il giorno fatale, spero che dallo Scioa venga il sospirato soccorso; e già miglior tempo s'andava preparando per me a mia insaputa, e questo tempo sereno mostrò i suoi primi albori nel luglio del 1880.

E qui, o Signori, trasportandovi quasi in mezzo alle *Mille e una notti*, è necessario, per dirvi come fui liberato, che vi racconti la storia del mercante. — La mia lettera del 25 dicembre 1879 dal March. Antinori letta in presenza di molti Europei, fra i quali mi piace nominare i signori Gustavo Bianchi, conte Pietro Antonelli e Ing. Ilg, e il francese Labatut, dava loro la certezza che io era da un pezzo schiavo e metteva in dubbio che fossi ancora vivo. Non c'era dunque tempo da perdere, bisogna cercare ogni via per salvarmi, e tutti (lo dico col cuore pieno di gratitudine) volevano correre a salvarmi, e, sarebbero corsi davvero, se il Re Menilek non avesse detto che la liberazione del Cecchi era cosa sua, egli vi avrebbe subito provveduto. Ma il Bianchi non prestò molta fede alle parole del Re e, dovendo andare per conto della Società commerciale milanese al Goggiam, si separò dal March. Antinori stabilendo che, se nulla Menilek avesse fatto, il Bianchi ne sarebbe per lettera subito avvertito perchè procurasse per altre vie la liberazione del Cecchi. Attese invano la lettera del marchese, perchè il corriere a cui era stata consegnata non gliela recapitò; pure dubitando sempre il Bianchi del Re Menilek non volle stare inoperoso e, senza por tempo in mezzo, si presenta a Ras Adal principe del Goggiam. Gli racconta come il Re Menilek non pensi a liberare un Italiano prigioniero a Ghèra, che perciò, s'egli adoperasse la sua autorità per ottenere la liberazione di questo *frenki*, mostrerebbe al Re d'Italia come fosse ben più potente e leale di Menilek.

Parlò in tal guisa il Bianchi, perchè credeva che Ras Adal avesse già ricevuto lettere dall'imperatore Giovanni II d'Abissinia e d'esser quindi conosciuto. Ma o per dimenticanza o per altri motivi nulla aveva saputo Ras Adal, il quale interrogò il Bianchi del nome, d'onde venisse, ove andasse. E qui, o Signori, mi piace di riportare le parole stesse dell'egregio mio liberatore: — « S. Altezza Ras Adal, con tutte le sue buone qualità, « fu sufficientemente villano in quel primo colloquio con me, ma dopo « tutto, dovetti convenire che non aveva mica tutti i torti, laonde ebbi « il coraggio di ringraziarlo delle sue screanzate: salutai e così corsi alla « mia tenda.... »

In seguito quel magnanimo cuore del Bianchi offre al Ras di Goggiam il bellissimo suo fucile, il preziosissimo anello, che porta in dito, ricordo dell'affettuosa sua madre, tutto insomma, purchè liberi ad ogni costo Abba Gurac.

E ora sappiate, o Signori, che è costume dei popoli galla di nominare generalmente un uomo dal cavallo che possiede; ha egli un cavallo bianco? lo diranno « *padre del bianco* »: lo ha stornello? lo chiameranno « *padre dello stornello* », ecc., io che l'aveva nero venni chiamato *Abba Gurac*, che vuol dire *padre del nero*; e il povero Chiarini era conosciuto col nome di *Abba Saitan*, cioè *padre del Diavolo*, perchè così aveva nome il suo cavallo.

Ras Adal che non s'occupa, come dice lo stesso Bianchi, più che tanto della roba altrui e che non pretende regali e non ne domanda, rifiutò le offerte del Bianchi, ma volle prendersi un po' spasso di lui, e il giorno di Pasqua l'invitò a pranzo. Sentite come il Bianchi stesso descrive questa festa: « Passammo un'ora circa in mezzo ad un chiaccherio e ad « un sussurro incessanti, in mezzo ad un urtarsi e ad uno stringersi ognora « più incomodo al sopraggiungere di altri invitati; la Pasqua abissina « m'aveva già sufficientemente seccato, quando la musica di una gran « cassa, di alcuni pifferi e di alcune lunghe trombe di legno ad una sola « nota simili ad enormi pive, intuonò al di fuori a pochi passi dalla « porta d'ingresso.

« Io era, » dice sempre il Bianchi, « a sinistra del trono e Ras Adal si « gettò sul cuscino dalla mia parte per mandare sino al basso la seguente « domanda a me diretta:

« Nel tuo paese il tuo Re ha una musica come la mia?

« Un po' diversa, Altezza, la musica del mio Re si chiama *Camera dei Deputati e Senato*.

« Il mio Dragomanno le credette due grosse trombe e disse a drittura al Ras che si trattava di due grandi trombe.

« Ma suonano poi bene come le mie? — replicò Ras Adal.

« In tutti i tuoni, Altezza.

« Sua Altezza si mostrò molto soddisfatta di non aver capito niente « al pari del mio Dragomanno e si gettò di nuovo sul cuscino di destra « per continuare la conversazione co'suoi. »

Ma il povero Bianchi, privo di danaro, costretto a vivere di caccia, senza servi, si vedeva a mal partito, pure non cessava di pregare il Ras che lo ajutasse ad andare a Ghèra per liberare Abba Gurac. Ma Ras Adal che da un cantore girovago aveva saputo come il Bianchi fosse davvero amico dell'Imperatore Giovanni II, cominciò ad amarlo e gli promise avrebbe

mandato lettere alla Regina di Ghèra per costringerla a liberare il di lui fratello (poichè per quella gente laggiù i *frengi* (bianchi) sono tutti fratelli fra di loro); intanto avrebbe preso i provvedimenti necessari.

Non fidandosi molto delle parole di Ras Adal, il Bianchi scrive a Giovanni II pregandolo di ajuto, ma, quando giunse la risposta dell'Imperatore, Ras Adal, all'insaputa anche del Bianchi, aveva ottenuta la mia liberazione nel modo che sono per dirvi.

Il Ras del Goggiam, senza perder tempo, trova in uno dei più popolosi mercati del suo paese, Jegibe (in Baso), un vecchio mercante musulmano, Alemana Feruc, al quale affida sue lettere per i Re di Limmù, Gimma, Gumma, Kaffa e per le Regine di Gomma e Ghèra con ordine di consegnarle ai Principi a cui erano dirette e promettendogli grossa somma di denaro. Il vecchio mercante, colla speranza di diventar ricco, accetta l'incarico quantunque sappia di porre la vita a un brutto rischio e, dopo un mese e più di viaggio, si presenta alla corte di Abba Gommoli, Re di Limmù. Questi, sentendo che un certo *negus-neghest* (Re dei Re) gli scriveva, meravigliato, perchè non era egli tributario di quell'imperante, si rifiuta di ricevere il vecchio, ma pretende d'aver la lettera a lui diretta. Il mercante risponde ch'egli ha ordine di consegnarla allo stesso Re e non ad altri; che veniva da parte di un forte Principe, il quale avrebbe severamente vendicato qualunque insulto che a lui ambasciatore venisse fatto. Curioso Abba Gommoli, manda quattro commissari, due grandi del suo regno e due arabi mercanti che leggessero la lettera: ma Alemana Feruc, scrupoloso esecutore degli ordini avuti, non vuol rimettere la lettera altro che nelle mani del Re, il quale si decide finalmente di riceverlo. Il mercante lo saluta in musulmano, e allora il Re gli domanda com'egli, musulmano, poteva essere portatore di una lettera di Principe Kafir (cristiano) che egli odiava mortalmente appunto perchè Kafir. — « Signore, » rispose il mercante, « come nel vostro regno gli schiavi devono ubbidire al loro signore, io ho dovuto ubbidire al mio Principe Ras Adal, il quale vi manda questa lettera. » Era la lettera presso a poco così concepita: — « *Lettera di Ras Adal capo dei capi e principe del Goggiam al Re di Limmù, — Abba Gommoli* — Come stai? Io sto bene per grazia di Dio e bene sta la mia armata. So che attraversarono il tuo paese due bianchi, dei quali uno è morto, l'altro è prigioniero. So anche che voi li spogliaste e che molto faceste loro soffrire: io perdono tutto e non vi accuso. Di quel che è morto per le miserie e vessazioni vostre, Dio lo ha voluto, non si parli più. Di quel che ancora vive è necessario che, appena ricevi questa, l'interessi e, mettendoti d'accordo coi Principi di Gimma, Kaffa, Gumma, Gomma e Ghèra, me lo mandi senza che una spina entri ne' suoi piedi. — Prendetegli anche ciò che gli resta,

poco importa, ma rimandatemi il prigioniero senza interporre scuse. — Se me lo manderai saremo amici; quello che cresce nel mio paese e non nel tuo io ti manderò, tu quel che cresce nel tuo e non nel mio regno mi manderai, ma se rifiuti verrò a prenderlo colla forza, ti chiuderò le vie ai tuoi mercanti, e non saremo più parenti. »

Si scosse Abba Gommoli alla lettura di queste parole e ordinò al mercante di ritornare il giorno successivo. Chiamato innanzi al Re e ai suoi Consiglieri, fu minutamente interrogato sulla grandezza e potenza del suo signore, poi il Re decise d'inviare le lettere agli altri Principi per mezzo dei suoi ambasciatori, quattro dei quali sarebbero immediatamente partiti alla volta di Ghèra per ottenere la liberazione di Abba Garac.

Era verso i primi di luglio del 1880 e già per non aver potuto seguire il Re alla guerra, per aver esauriti tutti i mezzi coi quali accontentare la Regina, la mia miseria cresceva di giorno in giorno, quando venni condotto innanzi alla Regina che mi disse: « Sono venuti alcuni a cercarti, Kassa ti domanda; ma tu non andrai? » Io, ignorando allora quel che fin qui ho narrato, e scorgendo negli occhi della Regina lo sdegno che provava, perchè erano venuti a cercarmi, con uno sforzo grandissimo freddamente risposi, che non sarei partito, che non avrei mai abbandonato lei, mamma sì provvida e buona, a cui gratitudine mi legava, perchè m'aveva più volte salvata la vita. Guai a me se avessi solo un poco manifestata la consolazione ricevuta da quella notizia e le speranze che incominciavo a nutrire! La Regina, sospettosa com'è, pensando che io, appena libero, avrei cercato ogni mezzo per vendicarmi dei pessimi trattamenti ricevuti, m'avrebbe indubbiamente fatto assassinare nel paese deserto dai suoi soldati, sotto le mentite spoglie di ladroni infestanti quei luoghi. Gradi la Regina, o finse gradire la mia risposta e mi licenziò.

Alcuni giorni dopo seppi, così in confuso, che erano venuti ambasciatori dei regni vicini a chiedere la mia liberazione; che la Regina volle vedere un tal corriere venuto a nome di Ras Adal e di un mio fratello e altre cose che mi agitavano fortemente, perchè erano così slegate e annebbate queste notizie, che destavano la mia curiosità senza menomamente appagarla.

Ma un giorno vengo chiamato innanzi al Consiglio presieduto dalla Regina: mi si racconta che sono venuti a cercarmi e mi s'impone di dire: che io vivo contentissimo, che non sarei partito se non quando questo fratello fosse venuto personalmente a riprendermi (la Regina forse voleva fare di questo mio fratello un altro schiavo); e di scrivere in questi stessi termini al mio supposto fratello.

Tutto promisi, e a questo patto fui meglio trattato nel mio duro car-

cere, e anche spesso visitato dalla Regina e dal suo maggiordomo Abba Copè. Fu in una di queste visite che, spinto dal desiderio di acquistare quella libertà da tanto tempo agognata, pensai di dire, inventando, alla Regina, come da quel poco che aveva appreso alla sua corte io potessi assicurarla che il mio Re, con minacce di guerra, aveva spinto Raş Adal a liberarmi. Le aggiunsi poi che il potente mio Sovrano era quegli stesso (mi si perdoni la menzogna) che aveva debellato Re Teodoro d'Abissinia; che perciò non avrei voluto io esser causa a lei di gravi mali, se si rifiutasse ancora di concedermi la libertà. — « Tu dunque desideri partire? » mi rispose sdegnata, « nè vorrai più scrivere, come ti dissi, a tuo fratello? » E partì tanto corrucciata, che forse temeva di aver piuttosto procurata la mia rovina che la mia liberazione. La Ghenne-fa minaccia il vecchio Alemana Feruc di prigionia, ma egli, astuto, approfitta dell'avanzarsi minaccioso dell'esercito di Ras Gobanà per dire ch'egli usciva dal campo di quel Principe, che là doveva tornare, e che, se Gobanà non l'avesse riveduto, sarebbe venuto a riprenderlo o a vendicarlo. Tutto ciò era falso, perchè Ras Gobanà nulla di comune aveva con Ras Adal, e come questi non era per nulla in comunicazione con quei paesi, e solo per notizie portate dai mercanti ne conoscesse l'esistenza, così i Principi di laggiù aveano idee molto confuse sui Principi dell'Abissinia, che con nome comune chiamano Amharici (cristiani) senza saper far distinzioni di sorta. Ecco perchè Alemana Feruc molto agevolmente riuscì a far credere Ras Gobanà un generale mandato dal suo signore; ed in tal guisa ebbe subito la libertà dalla Regina di Ghèra. Volò egli immediatamente a Limmù presso Abba Gommoli e gli dice: « Rás Gobanà s'avanza terribile col fratello di Abba Gurac; non vi è tempo da perdere, liberatelo. »

Allora Abba Gommoli unitamente ai principi di Gomma, Gumma e Gimma, tutti intimoriti, mandano ambasciatori alla Regina di Ghèra, dicendo: « O ridonate la libertà a *frengi* Abba Gurac, o abbiatevi la guerra. » Stretta così la Regina non resistette di più e giurò solennemente che fra pochi giorni m'avrebbe posto in libertà; e da quel giorno la Regina fu davvero una madre per me. Per farmi dimenticare tutti i mali che mi aveva fatto soffrire voleva colmarmi di doni, voleva, se colà fossi rimasto, darmi in moglie una delle sue figliuole, ma io non desiderava che libertà, che pace e riposo e voleva partir subito, ma la Regina non me lo permise. Desiderava di rendermi onore e d'addimostrarmi che non più schiavo, ma uomo d'alto affare mi stimava. Perchè, direte voi, così repentino cambiamento? Un forte principe con ardito linguaggio e con minacce di guerra aveva domandata la mia liberazione, dunque io era una persona di conto, non un vile schiavo, per cui nessuno certo si sarebbe mosso.

Abba Ragò, figlio, come dicemmo, della Regina, si univa con altra moglie, com'è costume dei Galla, ed a queste seconde nozze fui chiamato come *marry-fa*, il primo dei quattro compari, il quale ha il dovere di esercitare un ufficio quanto delicato, altrettanto onorifico per quella gente, poichè conferisce la parentela col principe e quindi l'inviolabilità della persona. La cerimonia consiste nello spalmare di burro odoroso con una certa grazia tutte le delicate membra della sposa...

Guidato adunque dalla vecchia Regina entro in una stanza perfettamente buja, e qui la m'invita, come *marry-fa*, ad adempiere il mio dovere. « Io non vedo la sposa, » le dissi. — « È qui, » mi rispose; e a lei m'avvicinò. Ma io desiderava di vederla e pregai d'aver un lume; con qualche difficoltà, perchè lo vietava il cerimoniale, l'ottenni, e vidi innanzi a me, o Signori, un angelo di bellezza: una giovinetta quasi bianca di colore, di lineamenti magnifici e che, tutta timida e tremante, stava cogli occhi bassi, perchè aveva timore e vergogna di mostrarsi ad un bianco più che ad un indigeno. E allora io pensava tra me; qual differenza: qui la donna è bella, ma non ha nulla intorno a sè che la renda piacevole, è il trastullo dell'uomo e vicina a lui trema come il cane alla vista del padrone. Da noi invece l'amore prima di sposa e poi di madre ha qualcosa d'angelico che rende sublime questa vera compagna dell'uomo e che pari a lui deve avere doveri e diritti.

Compiuto questo ufficio, e parve con soddisfazione della vecchia Regina, ... avrei avuto il diritto, che come straniero rinunciai, di giacere colla bella sposa. *Nuova attestazione di fiducia e nel tempo stesso prova terribile per vedere, se siete meritevole della stima che vi hanno e dell'alto onore fattovi.*

Dopo ciò mi venne data libertà di partire quando mi piacesse meglio. Ma come abbandonare que' luoghi senza dare un addio ai due cari estinti che ho sempre nel core? Accanto alle tombe di quegli infelici m'inginocchiavi, e le zolle che le loro ossa ricoprono bagnate del mio pianto io baciai. Addio anime generose, degnamente io parlerò di voi in quell'Italia, ove lasciate eredità d'affetti, e le patria vi onorerà, perchè forse ancora

di chi poltrisce e di chi suda in guerra
non s'uguaglia la sorte.

Quanto diverso fu il mio viaggio di ritorno da quello che feci coll'infelice mio compagno! Dove eravamo stati vessati, beffati, percossi, fatti schiavi, ora venivo accolto con le maggiori dimostrazioni d'affetto e di stima, m'avrebbero coperto di doni se ne avessi voluto, ma non me ne curavo, ero abbastanza felice d'aver acquistato la mia libertà, la quale val

ben qualunque dono. Ma dal Re di Limmù, Abba Gommoli, dovetti pur accertarne nel momento di partire: questo Re mi consegnò lettere per il *negus-neghest* Giovanni II, e mi raccomandò di dirgli ch'egli era stato il mio liberatore.

Ma passato questo regno, essendo già incominciata la stagione delle piogge, la mia malferma salute ne sentì tale un colpo che venni assalito di nuovo dalle febbri e in modo che per diversi giorni, quasi morente, fui trasportato in lettiga dai servi, che disperavano omai di portarmi vivo al Goggiam. Il povero mercante Alemana Feruc, che io trovai a Limmù e con me si unì a fare il viaggio, grande cura si prendeva della mia salute un po' per amore, un po' per il timore che aveva di perdere ciò che gli era stato promesso, se vivo mi riconduceva al Goggiam. Questo vecchio desideroso di sollevare l'animo mio, abbattuto dal male, un giorno che mi vedeva un pò' men rovinato del solito, poco mancò non mi facesse involontariamente morire. Aveva egli appreso da un mercante la notizia che il *frengi* mio liberatore, il fratello mio, era a poche ore di distanza; corre a comunicarmi questa notizia, ed io ne resto così colpito e commosso che una sincope mi sospende per qualche momento la vita. Le cure dei miei servi, che già piangevano credendo di avermi perduto, mi rianimarono, riebbi i sensi e vidi lì accanto a me quel povero vecchio di Feruc col capo basso, addolorato per avermi fatto provar tanto male. Almeno in compenso avessi potuto vedere davvero questo mio fratello, ma la notizia era falsa e molto tempo ancora dovrò aspettare prima di sapere chi egli sia.

Giunto, dopo lungo cammino e faticoso, al Gudrù, il giorno 6 settembre 1880, cioè circa due mesi dal dì che partii da Ghèra, trovai il generale amharico Degiac Imer, che a nome di Ras Adal suo signore, aveva assoggettato quella tribù galla. Fui cortesemente accolto dall'Imer che mi prodigò ogni cura, ma mi diede la poco consolante notizia che il Fiume Abai (Nilo Azzurro) era così pieno d'acqua, che non potrebbe essere traversato che fra due mesi, cioè un mese dopo cessate le piogge. Allora, saputo come in breve avrebbero festeggiato il giorno di Mariam (festa religiosa che fanno al cessar delle piogge) andando sulle rive dell'Abai a comunicarsi ad alta voce le notizie con quelli al di là e a chieder notizie di Ras Adal, io pregai Degiac-Imer che facesse informare il Ras e il *frengi* mio fratello del mio arrivo; e che inoltre avrei desiderato d'andare un giorno sulle rive dell'Abai per vedere e dare un saluto anche di lontano al *frengi* che di là m'attendeva. E tutti i miei desiderî volle Degiac Imer appagare, così che il giorno 11 settembre 1880 mi fu concesso di vedere un Italiano e di sentirne la voce.

La notte innanzi a questo giorno non mi fu possibile di chiuder oc-

chio; la mi sembrava lunga, eterna: ad ogni momento guardavo il mio orologio e m'impazientiva che così lentamente camminasse; ma il poveretto faceva il suo dovere, ero io che pretendevo corresse più del solito e, se fossi stato onnipotente, avrei davvero accelerato il sorgere del sole. Appajono finalmente sull'orizzonte i primi raggi di questo lucido astro, desiderato allora come sulle rive del Ghibiè, là perchè asciugasse i nostri vestiti e ponesse fine ad una notte d'inferno, quì perchè rischiarasse la via che mi doveva condurre a vedere il mio liberatore. Tosto adunque che in cielo spunta la prima luce, accompagnato da lance, fucilieri e servi, pigliai la via più dritta alla volta del Fiume Abai. Oh! quanti pensieri lungo la strada mi agitavano la mente! Chi sarà mai questo *frenki*; il Martini, l'Antinori forse, che cogli ajuti del Rè Menilek corsero a soccorrermi? E qui, ripensando ai pericoli incontrati e con tanta difficoltà superati, alla mia prigionia, alla condanna di morte, non potevo credere a me stesso, nè persuadermi che fra poche ore, dopo circa un anno, avrei riveduto un bianco, un Europeo, fors'anche un Italiano. Più mi avvicinavo a quel fiume, più il cuore mi palpitava, finchè quasi sembrava che dal mio petto uscir volesse. Giunto sulla sponda di quel braccio di Nilo, che pieno d'acque rumoreggia, flagellando le rocciose sue sponde, non vidi alcuno dall'altra parte: il dubbio che quello non fosse il giorno, nè il luogo stabilito, mi spinse ad interrogare i miei servi i quali mi risposero che pazientassi, perchè quelli di là dovevano percorrere una strada molto più lunga della nostra. Mi tranquillai un poco e, seduto su di uno scoglio della riva, ripensavo alla mia famiglia; son circa due anni e mezzo che nulla io so di loro; ora che ho la speranza di rivederli, dovrò piangere la perdita di qualcuno de' miei cari? Immerso in questi ed in altri pensieri, che mi si affollavano nella mente, non m'accorsi che al di là del fiume erano giunti alcuni soldati, quando le alte grida dei soldati della mia scorta, che salutavano i nuovi venuti e domandavano notizie di Ras Adal, mi scossero; allora io: « Chiedete, » dissi, « chiedete subito se il *frenki* viene: » — « Sì, » risposero, « egli è per via. » — Dunque è realtà, pensavo, non è un sogno il mio, la mia testa non vaneggia, no, no; pochi momenti ancora e vedrò quest'angelo consolatore, — Altri, come vanguardia della scorta armata, che accompagna il bianco, giungono sulla riva opposta e domandano se il *frenki* di Kaffa è giunto. « Sì, » rispondono i miei. — « Or bene, » aggiungono, « aspetti, il fratel suo è ormai qui. » — Oh come il core palpitava, come io già pregustava il piacere che avrei fra pochi momenti provato! Io non so ridire a pieno, o Signori, quel che sentii entro di me, quando dalla foresta, che di fronte a me sorgeva, vidi avanzare numerosa schiera di armati che come guardia d'onore circondava il bianco, che io riconobbi dal cappello a larghe tese. Mi sarei

gettato nell'onde per traversare a nuoto il largo fiume, se gl'indigeni non m'avessero trattenuto dicendomi che, oltre alla vorticoso corrente che poteva chi sa dove trascinarli, vi era il pericolo d'essere afferrato da un cocodrillo. Volevo alzar la voce, correre ad uno dei punti meno larghi del fiume per salutare il bianco, ma mi dissero che la presentazione dovea farsi a suon di tromba e a colpi di fucile; questi erano gli ordini, che vennero puntualmente eseguiti. Mi è finalmente permesso di scambiare qualche parola col mio benefattore: al solo sentir pronunciargli il mio nome capii che era Italiano e fui talmente commosso che appena mi riuscì di rispondergli: « Chi sei tu anima generosa? Se non sei Martini, dimmi subito come ti chiami? » — Mi rispose, ma eravamo tanto lontani, che io non capii e dovetti fargli ripetere la risposta e allora mi giunse all'orecchio il nome di Bianchi. Lo guardai subito col canocchiale favoritomi da Degiac Imer, ma anche con questo ajuto non potei che avere una languida idea dei lineamenti di quel valoroso giovane. Chiesi poi notizie della mia famiglia e mi rispose: « Tutti stan bene; » ne fui consolato: domandai notizie del marchese Antinori, del capitano Martini: « Sono allo Scioa, » mi disse. — « Chi ti manda quaggiù? » — « Viaggio, » mi rispose, « per conto della Società commerciale di esplorazione milanese. » — Questa notizia mi confuse la mente, perchè non capiva come mai uno, che ad altra società apparteneva, avesse saputo della mia prigionia e fosse corso a liberarmi. Io ignoravo tutti i replicati tentativi fatti, pur troppo inutilmente dal marchese Antinori.

Quante altre domande gli avrei rivolte ancora, ma la maggior parte delle nostre parole andavano al vento; pure non potei trattenermi dal chiedergli, se vera fosse la notizia che ebbi a Ghèra della morte del Re, e purtrutto mi si rispose di sì.

L'ora tarda e la via lunga ci costrinsero a separarci e, dopo avermi detto che mi facessi coraggio, ci salutammo. Con una salva di archibugiate si salutarono le scorte, le trombe echeggiavano d'ambo le parti, io non mi saziava di guardare il Bianchi, finchè la selva impedendo che più oltre il vedessi, ripresi la via più allegro e con l'animo tanto tranquillo, che mi pareva di non aver più alcun male.

Erano pochi giorni ch'io viveva presso Degiac Imer, del quale conserverò eterna gratitudine come quegli che m'usò cortesie infinite, quando passò per di là un mercante diretto allo Scioa per una via non traversata dall'Abai. Gli chiesi se allo Scioa v'erano *frenzi* (bianchi) e, avutane risposta affermativa, lo pregai a condurre seco il mio piccolo e affezionato servo Ghencio, che avrebbe colà portate alcune mie lettere. Acconsentì di buon grado il mercante e così feci sapere allo Scioa ch'io era già libero,

ma che, dovendomi presentare a Ras Adal, presso il quale avrei trovato il Bianchi, ero costretto d'attendere la stagione propizia per passare l'Abai.

Dopo un mese circa (14 ottobre 1880) ritorna il mio servo Ghencio e mi dice che due bianchi dietro lui venivano per visitarmi. Meravigliato lo interrogava per avere notizie più particolareggiate, quando mi vedo comparire davvero due bianchi, io corro a loro e senza domandare chi fossero, nè donde venissero con le lacrime agli occhi li abbraccio e li bacio. Erano questi due gentili e cortesi viaggiatori, che altra volta ho nominato, ma alla sfuggita, il conte Pietro Antonelli di questa nobile e grande città e l'ing. Ilg svizzero, dei quali permettete ch'io dica poche parole, perchè tutti sappiano come anche questi cercarono di lenire i miei mali. Se il conte Antonelli per avere un braccio gravemente ferito, non si mosse la prima volta, appena saputo com'io fossi al Gudrù dalle lettere che inviavi per Ghencio, si presenta al Re Menilek e gli chiede di poter uscire dallo Scioa, accompagnato dai suoi per portare tutti i soccorsi, che la stazione di Let-Marefià e il capo march. Antinori potevano offrire al Cecchi liberato. Sulle prime il Re si rifiuta, ma alle energiche e anche violente parole del coraggioso Antonelli, accorda il permesso e ordina al suo ingegnere Ilg, che desiderava d'accompagnare l'Antonelli, di rappresentarlo e di rallegrarsi in suo nome della mia liberazione. Così mi vidi per la prima volta innanzi questi due egregi signori, che tanto contribuirono a farmi sentir meno le mie sofferenze e i mali ereditati a Ghèra; perciò mi piace qui di render loro pubbliche grazie e di cogliere questa occasione per dichiarare com'io mi tenga molto onorato di godere la loro amicizia.

Gentilmente accolti dal generale Degiac Imer, dopo alcuni giorni ci prepariamo a partire con loro per il Goggiam.... Era il 21 di ottobre e dopo alcune ore di cammino giungiamo all'Abai, che l'Antonelli e l'Ilg vollero traversare a nuoto, ma mentre quegli già valente nuotatore nel suo Tevere lo traversò arditamente, questi abituato ai suoi laghi tranquilli corse pericolo della vita, io lo traversai col sistema degli indigeni, cioè su di una pelle spalmata di burro e piena di fieno.

Per tre giorni viaggiammo ancora; ma come brevi mi parvero! La compagnia di que' due galantuomini, la sicurezza di non essere molestati, il pensiero che avrei presto riveduto il mio liberatore, tutto concorrevano a sollevarmi lo spirito e far meno sensibili i dolori fisici, che sempre mi tormentavano. La mattina del giorno 24 ottobre 1880 dugento fucilieri, che vennero ad incontrarci e a salutarci con una salva di archibugiate, ci avisò esser vicini a Monkorèr, residenza di Ras Adal; ma, non vedendo con essi il Bianchi, mi rattristai; temevo che fosse ammalato o qualche sventura l'avesse colto, se non che fui subito avvertito che egli non era

venuto perchè Ras Adal non glielo aveva permesso; voleva questo principe che il nostro incontro avesse luogo alla sua presenza per godere della gioja, che avrebbe invaso i nostri cuori in quel solenne momento, che, colla presenza degli altri due Europei, riuscì più bella e commovente.

Guidati al *glibi* o recinto della corte del Ras, noi entrammo nella stanza ove il principe con la sua corte ci aspettava e il simpatico, il generoso Bianchi volò fra le mie braccia....

Dato libero sfogo alla gioja e riacquistata un po' di calma, Bianchi presentò i miei compagni e me al Principe del Goggiam. Resi grazie poi a questo d'avermi liberato dalla prigionia di Ghèra e, per quanto l'emozione me lo permetteva, gli addimostrai la mia riconoscenza. Mi rispose, che non egli, ma Dio mi aveva liberato: poi manifestò il desiderio che io ottenessi dal mio Re un ingegnere e due capi operai, ch'egli retribuirebbe per costruire un ponte sull'Abai e così poterlo in qualunque stagione dell'anno traversare. Gli diedi solenne promessa che tutto sarebbe fatto e certo in tal guisa, non solo ci mostreremmo mantenitori della parola data, ma acquisteremmo anche un potente amico là sulle frontiere dei Galla, che potrebbe rendere agevole e validamente aiutare qualche altra spedizione.

Splendidamente alloggiati nella reggia di Ras Adal per molti giorni ci riposammo, poi, piuttosto che andare allo Scioa, fummo pregati dal principe di fare una visita all'Imperatore Giovanni II. Si separò dopo pochi giorni da noi l'ing. Ilg, che ritornò allo Scioa, laddove il caro amico Antonelli ed io ci rimettemmo in cammino, accompagnati dal generale Dereciò, il 20 dicembre 1880 per Tebra-Tabor residenza imperiale.

Il 5 gennajo 1881 fummo ammessi alla presenza del *negus-neghest* che freddamente ci accolse, perchè sperava dei doni del nostro governo e alle mie parole di ringraziamento rispose proprio così: « *Dite al vostro Re che per la grazia di Dio e per la forza delle mie armi io vi ho liberato dalla prigionia di Ghèra. Andate.* » — Richiamato alcuni giorni dopo, altamente mi onorò presentandomi a' suoi generali. Molte interrogazioni mi fece sulla ricchezza dei paesi da me traversati, che egli manifestò l'intenzione di soggiogare, chiedendomi quante armi sarebbero necessarie per assoggettare quei luoghi. Risposto il meglio che sapevo, venni gentilmente licenziato e gentilmente trattato in tutto il tempo che colà soggiornai non solo dall'Imperatore Giovanni, ma anche dalla famiglia Naretti, che mi piace di qui nominare in segno della mia riconoscenza.

Alla Corte dell'Imperatore trovai il Negus Menilek, venuto per assistere alla incoronazione di Ras Adal, che fu innalzato al grado di *negus* col nome di Taklèh-Aimanot sia per avere assoggettato il Gudrù, sia per aver ottenuta la mia liberazione. Terminata la cerimonia e separatomi con dolore dal mio Bianchi, in compagnia del carissimo conte Antonelli e del

Re Menilek rientrai il 6 marzo 1881 nello Scioa e a Let-Marefià rividi il venerando mio capo marchese Orazio Antinori, che con tanto trasporto abbracciai e baciai e presso il quale rimasi qualche tempo in riposo, di cui sentivo gran bisogno.

Il giorno 3 di novembre partii dallo Scioa e come poi rivedessi la mia Italia, la mia Pesaro, la famiglia, gli amici non occorre che io lo dica, son cose troppo note, solo sento il dovere di qui pubblicamente render grazie a tutti coloro che vollero onorarmi più di quello che io meritassi, perchè so d'aver molto sofferto, ma d'aver fatto assai poco.

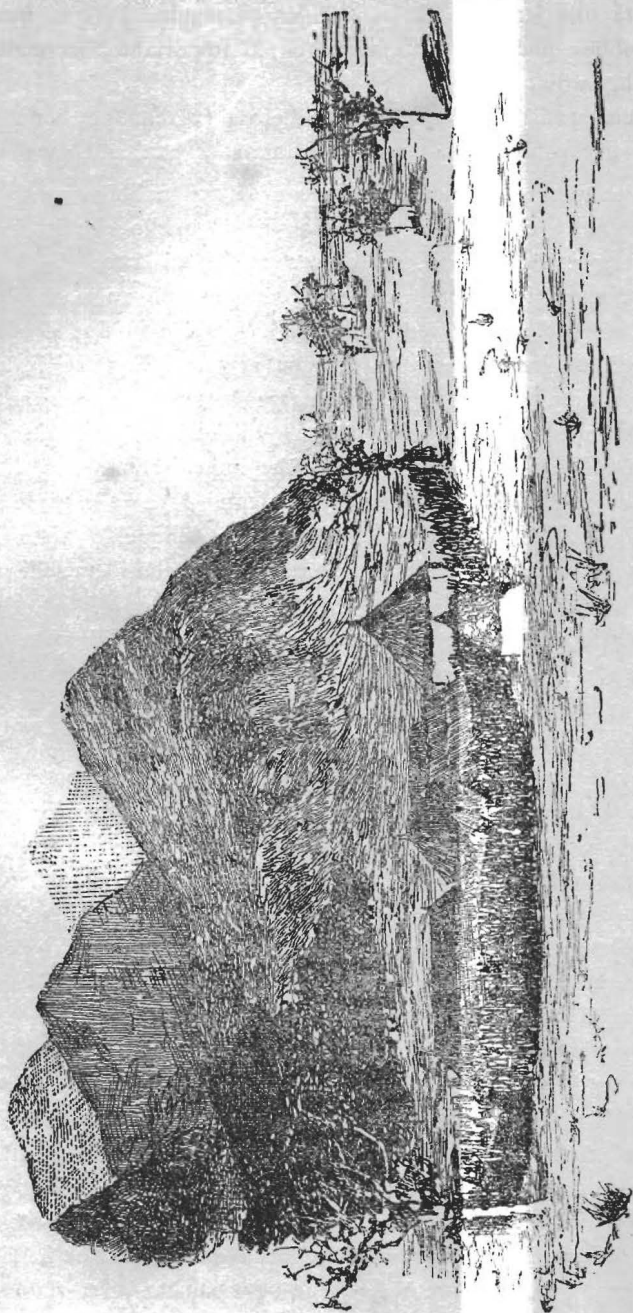
Così, o Signori, io ho brevemente e, come lo può un marinajo, esposte le speranze, i dolori, le sventure, tutte le vicende in fine che accompagnarono la Spedizione Geografica Italiana ai Laghi Equatoriali, la quale non ha, sventuratamente, potuto raggiungere la meta. Non viene perciò che non debba ritentarsi l'impresa, altra spedizione è necessaria di fare, cercando però di togliere tutte le cause che impedirono a noi di proseguire e di raccogliere que' frutti che giustamente il paese attende, e che potrebbero contribuire a arricchirlo. Permettete dunque, o Signori, ch'io chiuda questa mia disadorna relazione con alcune considerazioni in proposito.

L'onor nazionale, l'impegno morale preso innanzi all'Europa, che ha seguito a passo a passo il nostro viaggio e ha veduto e discusso i nostri errori, c'impongono di ritentare l'impresa. Guidati dall'esperienza, che acquistammo a caro prezzo, portiamo fiducia che in una seconda spedizione potremo giungere ai sospirati Laghi Equatoriali, meta del nostro viaggio. E valga il vero, se abbandonati, privi di ciò che è indispensabile per viaggiare in que' luoghi e passando forse per la via meno conveniente, la Spedizione Geografica Italiana ha potuto giungere fino alle porte del regno di Kaffa e, sebbene non abbia potuto entrarvi, nondimeno l'oltrepassò girando all'intorno del medesimo ed avanzandosi per il deserto di Korò per più di 60 miglia geografiche, sino ai regni di Kullo, Kiusia, Wallamo, Gonta, ecc., ma ben più in là potrebbe inoltrarsi una nuova spedizione che per altra via e con maggiori ajuti nell'interno si spingesse.

In due modi, secondo il mio debole modo di vedere, è possibile viaggiare in Africa: dispendioso è l'uno, ma proficuo; economico, l'altro ma certo non proficuo quanto il primo; per sempre preferibile all'inerzia.

Chi ha imparato a conoscere fra dolori e vessazioni que' luoghi potrebbe ora avventurarsi in un viaggio sotto le mentite spoglie di Arabo mercante. Questi molto lentamente riuscirebbe a giungere anche nell'interno, ma non si potrebbe da lui pretendere che seguisse una data via e che in un determinato tempo compisse la traversata. Egli viaggia come può, coglie

ogni destro per acquistar cognizioni, per annotare ciò che vede, per fare



LA STAZIONE DI LET-MAREFIA
da uno schizzo del signor GUSTAVO BIANCHI.

qualche utile osservazione: ma questo viaggiatore, se riuscirà a darvi qual-

che notizia orografica e idrografica di quei luoghi, degli usi e costumi dei popoli, lascerà una leggiera traccia del suo passaggio. Pure è innegabile che agevolerebbe qualche altro tentativo più importante, servendo, direi quasi, di avanguardia.

Ma se una spedizione non molto numerosa (perchè più sono i viaggiatori più le difficoltà crescono) venisse formata, ben altri vantaggi ne ritrarrebbero il commercio e la scienza.

Una spedizione che si proponesse il grave compito di penetrare nell'interno dell'Africa ai Laghi Equatoriali, non dovrebbe, secondo me, muover passo se prima non fosse munita di quanto le può occorrere nel viaggio. A seconda di quanto può ogni uomo prudente e assennato prevedere, i viaggiatori si procureranno tutto ciò che stimano indispensabile; nè si pretenda che soli arrischino la vita; una scorta ad uso Stanley di indigeni ben armati alla europea che tenga loro dietro, non per offendere le tribù che s'incontrerebbero per via, ma per difendere i viaggiatori.

Nè questa spedizione dovrebbe prender le mosse dallo Scioa o dall'Abissinia, perchè fin dal principio molte ragioni concorrerebbero a troncare l'impresa. Nello Scioa voi non trovereste gli indigeni coraggiosi e disposti a seguirvi. Lo Scioano porta guerra alle tribù vicine, ma entra nel territorio nemico in gran numero e colla sicurezza di vincere e di far bottino, perchè contro i suoi fucili ben poco possono le lance di quegli infelici, che vengono assaliti. Se non è così lo Scioano non si muove, egli è vile, non s'avventura ad una impresa rischiosa che non gli presenta neppur la probabilità di far bottino.

Ma v'ha di più: qualunque spedizione venga dall'Abissinia propriamente detta o dallo Scioa sarà non solo male accolta dai regnanti dell'interno, ma anche osteggiata in modo che a ben poco servirebbe la scorta armata. Molti anni or sono non andavano così le cose, perchè l'Abissinia, stretta ne' suoi confini, non destava sospetti; ma ora che tende ogni giorno ad allargarsi a spese delle tribù limitrofe, queste credono che ogni spedizione sia composta di spie, mandate dal Re dello Scioa e di qualche altra provincia, per preparare la via ad una spedizione armata. E, volendo essere sinceri, non hanno torto di temere dell'Abissinia, la quale ha appunto in animo di sottomettere tutte quelle tribù: ci sarà ancora molto tempo, è vero; ma certamente questo è il loro destino.

Se invece la spedizione, ordinata nel modo che abbiamo detto, si movesse da un punto della costa di Zanzibar, ove sappiamo trovarsi uomini fidati e pronti ad avventurarsi ad una impresa rischiosa, potrebbe forse più agevolmente giungere ai Laghi Equatoriali e allora molto facilmente per Wallamo, Kullo, Giangerò e Guraghè venire allo Scioa, ove

dichiarerebbe d'aver compiuto il suo programma. Oppure potrebbe la spedizione toccare appena alla sfuggita lo Scioa ed entrare nel paese dei Guraghè, che il Chiarini esplorò, e di qui per Kambat e per la tribù dei Warata, giungere ai Laghi Equatoriali.

Tale, secondo che io penso è l'impresa da tentarsi; ma per compierla, o Signori, non basta la buona volontà di coloro che s'avventurano al viaggio, nè il concorso dei privati; è necessario il liberale concorso del governo, come già fecero i governi di altre nazioni d'Europa. Se l'impresa riescisse noi forse avremmo il vanto d'aver aperto le porte di ricchi e vergini luoghi, i quali potrebbero dar nuova e più rigogliosa vita al commercio del nostro paese, se non lasceremo che altri raccolga i frutti delle nostre fatiche.

Signori, noi traversammo paesi ignoti senza scorta e quasi senz'armi, colla morte alle spalle, poichè due soli non potevano far testa contro chi disponeva a suo talento di migliaia e migliaia di lance, ma non raggiungemmo la meta e ciò m'addolora immensamente. Volevamo portarvi notizie de' pigmei, l'esistenza de' quali pare ora accertata, di vulcani che sorgono, cosa singolare, minacciosi nell'interno, di altissime montagne eternamente coperte di neve, forse continuazione del gran sistema di monti che attraversano i paesi da noi percorsi, di animali ancora sconosciuti; ma che potevamo far noi due soli privi di tutto? Che cosa potevo fare io dopo la morte del mio infelice compagno e la infame prigionia?

Ciò m'addolora lo ripeto e tanto maggiormente perchè penso che forse altri, non Italiani, più solleciti di noi, ci torranno la gloria di scoprire quei luoghi e di dar loro un nome che rammenti aver gl'Italiani per primi messo il piede in quelle inospitali regioni e aperte le porte alla civiltà. Per onore della nostra nazione, del nome italiano lasciate che io vi preghi a far voti con me perchè altre spedizioni si tentino in quel vasto continente, il quale ha in sè qualcosa che ti trascina, malgrado la certezza d'andare incontro a pericoli e forse anche alla morte. Non permettete che altri occupi quel campo che gl'Italiani in gran parte hanno esplorato, dando ragione di dire che non siamo costanti nelle imprese e che piuttosto di cozzare contro gli ostacoli, abbatterli e superarli, le lasciamo a mezzo. Ed io, o Signori, ben volentieri ritenterei la prova quando la Società Geografica e il Governo cooperassero a che l'impresa splendidamente riuscisse.

3) *Estratto d'una lettera del March. ANTINORI alla Presidenza della Società Geografica Italiana, sulle ultime escursioni fatte nello Scioa in compagnia del capitano CECCHI.*

Onorevoli Signori,

Annunciamo con vero piacere la partenza di un corriere che dallo Scioa direttamente deve portarsi in Assab, latore, nel suo passaggio per l'Aussa, di una lettera del Re Menilek

Passando ad altro argomento, voi potete immaginare che dal 5 marzo (1881), giorno del felice ritorno del cap. Cecchi, a tutt'oggi non abbiamo trascurato di compiere qui nello Scioa e paesi galla limitrofi quei lavori che rimanevano a farsi in modo che abbiamo coscienza di poter presentare alla Società i dati positivi per la costruzione di una carta che apparirà nuova nella Geografia di questo paese. Le escursioni che abbiamo compiute in due mesi comprendono lo Scioa meridionale fino all'Hawash e l'occidentale fino all'Abai: i punti più salienti di questa esplorazione sono la posizione geografico-astronomica dei Laghi degli Adà Galla, ai quali, oltre i quattro già annunziativi, ne abbiamo potuto aggiungere altri due, cioè, un secondo Buscioftu ed il Kilolè. Le posizioni, come potete ben immaginare, sono state tutte determinate dal capitano Cecchi, il quale, trovandosi sofferente di salute, è stato coadiuvato dall'Antinori per quello che era in potere di fare e dal carissimo Antonelli che ha con la massima cortesia aggiunto l'opera sua alla nostra. Durante la nostra presenza in Dambi, i sottoscritti fecero un'escursione sul territorio dei Liben Galla, dal quale poterono ascendere sulla vetta del Monte Zuquala, celebre per le tradizioni lasciatevi dal nostro Italiano il Monaco Abbò, nativo di Nizza; è tanto importante alla scienza fisico-geografica, sia per la sua posizione, errata in quelle poche carte in cui questo monte si trova riprodotto, sia per la sua formazione geologica notevolissima, per il grazioso Lago Tabel che questo monte essenzialmente vulcanico racchiude nella sua sommità elevata, circa 3,000 metri dal livello del mare.

Dal picco più elevato di questo monte i rilievi del capitano Cecchi si sono potuti estendere fino alle due estremità del Lago Zuai in modo da poterne determinare l'esatta posizione e di scorgere più al S.-O. circa un secondo lago che apparisce sull'orizzonte come un'estesa linea di acqua, diviso dal primo da una lingua di terra difficile a determinarsi da quella distanza. Si è potuto accertare che da questi due laghi non sorte alcun fiume, come lo dice lo stesso vocabolo Zuai, che suona in lingua ghez

immobile. Questo conferma l'opinione emessa anteriormente dal bravo defunto ing. Chiarini, cioè che la testa del Giuba deve essere il Uairà o Uabi da lui scoperto, di cui la sorgente è negli Arussi Alaba e non nello Zuai, come asseriva Haggenmacher in una sua relazione. Da questa stessa posizione potremmo segnare il corso superiore dell'Hawash dalle sue sorgenti fino alla sua confluenza col Kassam. L'Antinori si industriò come potè a riprodurre il Lago Zuai colle sue cinque isole, il corso dell'Hawash, il Laghetto Tabel del Zuqala con tutto il sistema dei con vulcanici che trovansi distribuiti in diversi gruppi in giro a questo monte: i quali formano tutta l'orografia dei vasti paesi Liben, Gillè, Abbù ed Adà Galla.

Da qui, passando alla parte occidentale, fu da noi visitato Fitcè, capitale dei dominì di Ras Darghè, zio paterno del Re Menilek, percorrendo le tribù Galen, Metta, Gombicciù, Abicciù, Obbori e Sogò Galla.

Questo centro di popolazione, a cui si può accordare il nome di città per la quantità di abitanti che contiene, trovasi a cavaliere sull'orlo di profondissime kolla, ove fanno capo ed ha luogo la confluenza di tutti i principali corsi di acqua dello Scioa settentrionale e centrale, a partire dallo spartiacqua occidentale della catena dei Wollo Galla fino all'altopiano del Tegulet, i quali sono il Wahit, il Cacen (?), il Mufer Oha, l'Adabai, il Ciaccia, il Robè, il Gomarò, il Gengerò, ecc., ecc., i quali, riuniti parte nel Wancit e parte nel Zegawodeb per mezzo del Giemà mettono le loro acque nell'Abai. Da quanto si è esposto potete scorgere l'importanza di questo punto idrografico, i cui rilievi varranno a far noti e correggere i corsi di questi diversi fiumi.

Da Fitcè salimmo il Monte Illen che fa parte della catena di Salalè, alto circa 3,200 metri dal livello del mare, sulla cui sommità trovasi la cinta di una fortificazione militare eretta da Atiè Zerà Jacob allorchè, discacciato da Herrer dal conquistatore Gragne, si rifugiò su quella vetta. La cinta esterna misura 800 metri e lo spessore di un muro, di cui non restano che le traccie, misura metri 1.50; l'unica porta che dava ingresso a questo fortilizio è volta al S.-O.. Dal punto più elevato di questo ridotto fu potuto scorgere fra le nebbie il Talba Oha nel Damot, alto circa 4,200 metri dal livello del mare, che è quanto dire inferiore di 3, o 400 metri ai due culmini più elevati del Semien, il Detgem e il Boait. Il Cecchi col mezzo di questi due punti potè rilegare i rilievi dello Scioa con quelli del Goggiam, mentre l'Antinori riprodusse a lapis le Kolla del Ciuqala e Marabieti, in fondo alle quali scorre il Zegawodeb.

Di ritorno a Fitcè lo stesso Antinori prese la veduta della città e di una parte delle sue kolla, mentre il Cecchi ne determinò astronomicamente la posizione.

Da Fitcè passammo in Debra Libanos, santuario il più celebre ed il più antico dell'Abissinia, essendo stato fondato da Abba Takalè Aimanot, il santo più venerato da queste popolazioni. Il Monastero e la Chiesa trovansi abbasso della terrazza del Degà superiore, e pressochè sul margine delle profondissime Kolla del Zegawodeb. Un'acqua che scaturisce fra mezzo i massi balsatici e alla quale si attribuiscono virtù prodigiose, acqua che viene chiamata Tabel, cioè Santa, richiama sul luogo una quantità di pellegrini, infetti generalmente da tutte specie di malattie, una gran parte dei quali vi lasciano le loro ossa.

Questo punto ci è sembrato non solo eminentemente pittorico, ma di grande interesse geologico, in quanto che uno bene edotto in questa scienza può darsi ragione di queste profonde spaventevoli fenditure che vanno sotto il nome di kolla. Vi dominano i basalti a prismi generalmente verticali, le lave basaltiche, le arenarie più o meno compatte, i tufi vulcanici disposti a strati orizzontali dello spessore i primi dai 20 ai 25 metri. Dal piano del Degà può giudicarsi che esse kolla abbiano una profondità dai 1,000 ai 1,200 metri, profondità che raggiungono quali con gradini giganteschi, quali a picco, ed alcune a piani fortemente inclinati.

Il fondo del letto del fiume non ci fu permesso di esplorare, ma dai saggi che potemmo far raccorre, fra i quali alcune ligniti o forse meglio torbe mescolate a zolfo, indurrebbe a credere che gli strati inferiori appartengono all'epoca terziaria, seppure non si ammetta essere depositi fatti dalle acque coll'andare del tempo provenienti da altre località. Partendo da Debra Libanos prendemmo Rogghiè negli Abborri Galla e traversando altre tribù degli Abbicciù Obbori e Gulalè giungemmo a Cimbissi, da dove in 10 ore di cammino la sera del 18 giugno arrivammo nella stazione di Let-Marefià.

Durante queste escursioni si sono raccolti saggi dei minerali che ci sono sembrati di maggiore interesse, ed il sig. Antinori ha continuato le sue ricerche zoologiche ed a preferenza le entomologiche.

Le poggie imminenti rallenteranno, se non troncheranno, questi nostri lavori; frattanto, per tenervi al corrente dell'operato da noi in questi ultimi mesi, ci siamo creduti in dovere di dirigervi la presente che in fretta e senza ombra di pretesa alcuna abbiamo dettato al bravo Antonelli, il quale, servizievole come egli è, non si è ricusato dalla modesta opera di amanuense.

Gradite, illustri colleghi, i nostri rispettosi ed affettuosi saluti, nella speranza di poterli rinnovare personalmente fra pochi mesi in occasione del nostro rimpatrio.

Servi Devoti

O. ANTINORI

A. CECCHI.

4) *Sulla idrografia delle regioni al S. dello Scioa,*
studio del Capitano A. CECCHI (con carta).

Senza entrare in materia intorno a questa complicata e misteriosa idrografia, ciocchè spero di fare più largamente nello svolgere il racconto più esteso del nostro viaggio, mi limiterò ad accennare a volo quanto di più saliente mi ha colpito in questa mia escursione. Cominciando dal dire due parole sul Fiume Ghibe o Tamsà, che per il suo bizzarro corso abbiamo avuto per molto tempo ed in tutti i punti compagno inseparabile di viaggio: sotto il nome di Ghibe o Ghivie si comprendono 3 grossi fiumi, dei quali uno ha la sua sorgente in Gimma Rare o Lagamarà nelle montagne di Gobò e Sibù; il 2°, Ghebie, ha le sue nel regno di Limmu fra i Monti Borà e Kassà situati nella vasta foresta di Babia, e si va ad unire al primo Ghibie di Lagamarà poco al disopra dei Nonnò-Bacciò; il 3° Ghibie ha la sua sorgente nel vasto regno di Gimma Kaka (Gimma Abba Gifar) dai Monti Sadarò e si riunisce ai due primi al N. del piccolo regno di Giangierò, nella località detta Habagagià, dove questo fiume prende il nome di Tamsà.

Oltre queste tre sorgenti la nostra spedizione ne potrebbe aggiungere una 4^a ancora, le cui scaturigini sono nel paese dei Guraghè che l'ingegnere Chiarini esplorava sino alle frontiere degli Arussi, Giangierò e Kambat, nella sua lunga escursione effettuata durante la stagione delle piogge per le quali la spedizione era ritenuta ferma in Kabiena.

Di questo quarto gruppo di nuovi affluenti del Ghibe (Ghibie dei Guraghè) i principali corsi di acqua sono il Jesciebeddia, il Sasàhà, il Bocchian, il Beghez, il Guatam, il Deddadie, il Begez, il Guogò, il Je-bahar-Uot, l'Endannaghiào, l'Exojet e molti altri di minor importanza, i quali, riunendosi in 7 diversi fiumi sotto i nomi di Keribe, Uabi, Ualgà, Mieghecià, Dumt, Wakii e Derikie, formano i due affluenti più grossi del Ghibie (Ualgà e Dumt) che da questa parte vanno a sboccare ad E. del regno di Gimma-Kaka.

Trovandomi così a parlare di alcuni fiumi dei Guraghè, la cui scoperta la si deve al mio egregio defunto compagno ing. Chiarini, trovo opportuno di fare palese l'opinione che quest'illustre vittima mi esternava al ritorno dalla sua splendida esplorazione dei Guraghè intorno ad un fiume importantissimo chiamato Wairà o Uairà, il quale, passando tra il paese dei Gomaro e dei Mens, corre a S.-E. senza mettere nel Ghibe: e qui pure mi faccio un dovere di dare un estratto del suo giornale particolare del 21 settembre 1878, ed ecco come si esprime.

« Nella carta pubblicata dal barone Von der Decken nel suo viaggio sul

« Giuba, è notato un fiume sotto il nome di Webbi Sidâma che, correndo
« in senso S.-E., andrebbe a formare uno degli affluenti principali del Giuba
« e perverrebbe, secondo la detta carta, da Àlâba nei paesi guraghè: come
« è segnato nella carta passerebbe tra il paese degli Arussi e quello di
« Walliamo e si unirebbe al Marra, per poi ricevere il Daua o così correre
« sino a Bardera passando per Suq e Ganane. Si noti che il paese degli
« Àlâba, e non Alaba, non ha nulla che fare coi paesi dei Guraghè e che
« questo Webbi Sidâma può essere benissimo il Uairà da noi scoperto; in
« tal caso questo fiume, dopo di avere descritto una gran lunata tra gli
« Sciasegò ed i Kambat, entrerebbe (come affermano tutti gli indigeni)
« nel paese degli Àlâba e di là nel Daua per formare poi il Giuba. Nè
« si può confondere con altri, perchè in primo luogo nel paese dei Gu-
« raghè non vi è altro fiume che vada verso gli Àlâba, ed in quanto a
« questa coincidenza degli Àlâba, per notizie avute da me a poche ore
« da quel paese e da quelli che hanno seguito il Webbi Sidâma, mi hanno
« accertato che questo fiume non possa essere altro che il Uairà, chiamato
« là con altro nome. Si osservi però bene di non confondere il Webbi Sidâma
« col Uabi da noi pure scoperto; sono due cose distintissime, come risul-
« terà dalle nostre osservazioni. »

E poi continua: « Nella *Perseveranza* del 7 agosto 1876 in una re-
« lazione sui Somali tolta dal viaggio dell'Haggenmacher si rileva che il *Uebbi*
« nasce al S. del Guraghè, attraversa il regno degli Arussi in una dire-
« zione meridionale, quindi volta a S.-E. e, incontrando verso il 3° di lat.
« N. una catena di monti che gli sbarra la strada, voige al N.-E., se-
« guendone la direzione, e, dopo aver bagnato il territorio di Ogaden nei
« paesi dei Somali, va a gettarsi nell'Oceano Indiano a Brava. E, se il Uebbi
« fosse il Uairà da noi scoperto, non sarebbe risoluto il problema della sua
« sorgente? E infatti il Uairà corre a S.-E. e tutti dicono che vada a pas-
« sare tra gli Àlâba, e di là dove andrebbe? Probabilmente tra gli Arussi.
« Ma se vogliamo stare alle notizie avute dall'Haggenmacher, il Uairà
« non potrebbe essere mai il Uebbi; infatti così egli dice, continuando
« nella sua relazione: *Secondo però le asserzioni dei mercanti di schiavi,*
« *il Uebbi avrebbe la sua origine in un lago nel Guraghè, al S. dello*
« *Scioa, e al suo sboccare dal lago viene chiamato piccolo Hawash, che*
« *segna il confine orientale del regno di Menilek.* Se la è così è necessario
« ricercare queste sorgenti nel Lago Zuâi, unico lago esistente nel paese
« dei Guraghè (Aimelel) che noi non abbiamo visitato, e se il Uairà è di-
« verso dal Uebbi si potrebbe sospettare che si riunissero verso il paese
« degli Arussi? Il problema sarebbe risoluto facendo un'escursione allo Zuâi
« ed un'altra tra gli Àlâba: *Faciant Dii!!* »

Tornando al corso del nostro Ghibe al punto dove lo abbiamo lasciato, al N. del piccolo regno dei Giangierò, dove riceve la 3^a sorgente od il 3^o Ghibe che viene, come ho detto, dal Monte Sadarò del regno di Gimma Kaka; esso, dopo aver girato il paese di Giangierò o Zingiro, figlio di Zanzu, riceve un grosso affluente chiamato Kosaro, la cui sorgente è situata circa nella parte meridionale del regno di Gimma Kaka nella località chiamata Santarò. Dopo questo affluente, il Fiume Tamsà riprende tal nome che gli è stato dato dai suoi riverani di Gimma e Tadalie e riprende il suo vecchio di Ghibie o Ghibe.

Il Fiume Kosaro nella sua corsa orientale divide il piccolo regno di Garo o Boscià da quello dei Giangierò: a poche miglia al S. di Garo il Ghibe riceve il Gogeb, la cui sorgente è sulla frontiera settentrionale del regno di Kaffa nei paesi di Ghescia e Seckeccio (1). Il Gogeb, correndo in direzione a E.-S.-E., riceve il Fiume Naso, che viene da Ghèra e s'immette nel Gogeb nella località chiamata Tullu Sjâ (Monte dell'Allarme) che si trova ad un'ora di marcia a S.-E. della porta meridionale di Ghèra (Kella Kobò); il Naso, prima di mettere nel Gogeb è ingrossato da un secondo fiume che ha la sua sorgente nel paese disabitato compreso fra Ghèra e Gimma, detto Ciaka-leman; il nome di questo fiume è Boriè: il Gogeb col suo corso O., E. segna il confine del regno di Ghèra da quello di Kaffa, separa Gimma Kaka da Kaffa e Kullo e Garo o Boscià da Kullo e va a mettere nel Ghibie al S. del regno di Garo.

Il Gogeb, dopo la confluenza del Naso di Ghèra e del Boriè di Ciaka-leman, diventa molto più largo di quello che non sia nella località Malkà Wago da me visitata; però nella stagione secca (*bonna* dei Galla) è sempre guadabile e l'acqua non supera mai i 60 centimetri di altezza, mentre nel *gaunè* (stagione delle pioggie) è molto grosso e la sua profondità varia dai 3 ai 4 metri; in questa stagione il Gogeb si attraversa su ponti formati con rami intrecciati, chiamati dai Galla *rikiccià*, identici a quelli che sono sul Fiume Uabi tra i Guraghè; di questi *rikiccià* sul Gogeb, Ghèra e Gimma ne hanno uno per ciascuno. Al punto di confluenza del Gogeb col Ghibe, mi si affermò dagli indigeni, molti dei quali miei servi, che i due fiumi formano un piccolo lago avente 6 miglia circa di perimetro. Là il Gogeb è conosciuto sotto il suo vero nome di Godefò, dai Sidàma e dalle genti di Kaffa.

Dal suo punto di confluenza col Gogeb o Godefò il Ghibe perde per sempre il suo nome e prende quello, che gli viene dato dai suoi riverani Sidàma, di Omo o Umi e, secondo le indicazioni che con molta

(1) Si è dalle provincie di Gescia e Seckeccio che proviene tutto il covarima (Oghìò dei Koffeccio) tanto ricercato in tutti i mercati di questa parte d'Africa.

sicurezza ho avuto dagli ambasciatori dei Re di Kullo, Garo, Conta, Cobo e Kuiscia venuti a Ghèra pel matrimonio di S. M. Abba Ragò colla figlia del Re di Conta, questo gran fiume colla sua corsa al S.-S.-O. andrebbe a separare i paesi dei Zufte, Cambaro e Wallamo da quelli di Kullo o Dawacò e storcendo per circa S.-O. dividerebbe i Borena da Mâlo, Cobo e Conta; i piccoli regni dei Dokkò che lascia al S. da quelli di Kuiscia e Golda, d'onde, girando più al S.-O. e ricevendo un gran numero di fiumi, le cui sorgenti sono nel vasto regno di Kaffa e di cui i principali sono Sokora, Hadià, Havoatà, ecc., andrebbe, sempre secondo le indicazioni degli indigeni di Kuiscia suoi riverani, colla sua corsa S.-O. a formare un'ampia lunata al S. dei Dokkò, d'onde dal S.-O. acquisterebbe una direzione S.-E. e dopo molti giri ed altre lunate andrebbe a gettarsi, secondo gli indigeni, nell'Inda Oghehacciò (Mare dell'India). E per quanto sembrare possa ipotetico il corso inferiore del Ghibie o Omo, non deve essere però più misteriose e oscuro di quello che per i suoi riverani non è, perchè oltre le informazioni avute da me dagli abitanti di Cobo, Kuiscia, ecc., vi sono quelle anche avute in parecchi anni di dimora in Kaffa dal compianto missionario Léon des Avanchers, che si accordano perfettamente colle mie e che sono le seguenti:

« Il Ghibie o Omo (dice Abba Léon), secondo molte indicazioni
« avute da me ai confini del regno di Kaffa, dopo la sua confluenza con
« il Gogeb è di una larghezza rispettabile, guadabile soltanto nel mese
« di maggio ed in un sol punto; alcuni mercanti musulmani miei amici,
« che lo videro presso Cobo, lo dicono molto superiore all'Abai del
« Gudrù e che qui il suo corso è proprio quello dei grandi fiumi, molto
« regolare cioè e poco veloce, anzi come dicono essi, più che correre,
« sembra che il fiume dorma nel suo ampio letto: gli stessi inviati del
« Re di Garo, venuti diverse volte a Ghèra pel matrimonio del Re Abba
« Magal (il padre di Abba Ragò), mi assicuraron che il fiume, dopo essere
« andato al S.-O., ritornava al S.-E. e che dopo molti giri e lunate andava
« a gettarsi nell'Inda Oghehacciò.

« Questo fiume (continua a dire il bravo missionario des Avanchers)
« con molta probabilità deve essere il Daua o Dawarro dei Somali di
« Brava, principale affluente del Giuba, la cui foce non deve essere una
« sola, ma dovrebbe formare un delta come quello di tutti i grandi fiumi,
« come il Nilo, il Gange, ecc.. »

Le popolazioni situate al S. del regno galla di Gimma e riverane del nostro Ghibie, là Omo, siano quelle dell'una che dell'altra sponda, si dicono Warrata o Dawarro e sotto questo nome generico si comprendono tutti gli abitanti dei regni sidâma di Kullo, Otallo, Zal, Conta, Cobo,

Kuiscia, ecc., ecc., questi tutti abitanti le sponde occidentali del fiume, mentre quelli delle orientali sono i Kambat, i Wallamo, Malo, Gofa, Uba, Gabo, ecc.

La lingua di tutte queste popolazioni è comune e formante soltanto da regno a regno diversi dialetti, per alcuni dei quali appena nella radice dei verbi principali si riscontra una sola derivazione, che è sempre però ben differente della lingua galla e da quella di Kaffa.

Al S. di Wallamo e di Malo sono i Dokkò, tribù numerosissima che coltiva il grano e poco il *kocciò* (*Musa ensete*). Essi passano per feroci ed inospitali; e di fatti è raro il caso che un mercante galla vada nel loro paese; appena adesso si è visto qualche Dokkò venire sui mercati di Cobo per vendere qualche dente di elefante: dicono che nel loro paese vi siano pochi cavalli e molti muli ed asini, ciocchè prova la mancanza delle terribili *tzetze*; che, quantunque il cotone cresca presso di loro spontaneo, essi però vanno quasi nudi, anzi si asserisce da chi ebbe la fortuna di entrare ed uscire dal loro paese, che vanno completamente nude anche le ragazze prima di maritarsi.

I Dokkò potrebbero essere i Giagian dei Somali, i quali si sa che non danno passaggio ai mercanti che più volte tentarono di andare nel paese di Amhara, e secondo me, gli Amhara dei Somali dovrebbero essere i paesi di Cobo, Conta, Kuiscia, ecc., che si dicono Amahara; nome che secondo le loro tradizioni verrebbe dalla razza tigrè mescolata alla aborigena.

La numerosa tribù Warrata o Dawarro è divisa secondo il dialetto che da ogni sua frazione si parla e secondo anche la conformazione del paese che abita, pari ai Galla della numerosa tribù Meccia, in cui sono compresi i regni di Gimma, Ghèra, Limmu, Gemma e Gûma; essi pure sono costituiti in tanti piccoli regni, di cui i principali sulle sponde occidentali del Ghìbe, sono quelli di Kullo, formato di due frazioni della tribù generale Warrata dette Omatis o Wamatè; Otallo, Zal e Conta formano un sol regno detto Kuiscia, governato dal fratello del Re di Cobo.

Sulla parte orientale del fiume le frazioni principali della tribù warrata sono rappresentate dai regni di Wallamo o Zirgo, Kukcia, Malo, Gofa, Uba, ecc..

Tutti questi regni hanno una certa civilizzazione, però di gran lunga inferiore a quella dell'Abissinia loro culla materna. Il loro paese in generale è basso e molto caldo, il cotone vi è molto abbondante e la loro industria principale consiste nella tessitura delle tele, la quale fornisce a tutti questi paesi il principale articolo di commercio coi paesi galla e regno di Kaffa ad essi limitrofi. Il caffè, che nasce spontaneo nelle loro

foreste, in molte località è abbondantissimo; ma gli abitanti ne ignorano l'uso e non lo raccolgono; in alcune altre, come quelle di Conta, Cobo, Wallamo, ecc., l'uso è fatto abuso, perchè in mancanza del grano e quando questo non è ancor maturo, ne raccolgono le foglie e pestate, ne fanno specie di decotti che bevono con molta avidità.

I Warrata come costume nazionale portano tutti ampî e corti calzoni ornati all'estremità di alte bordature a vivi colori, con *sciamma* ampî, fini e sfarzosamente colorati: i più ricchi adornano la loro tela di piccoli dischi di argento finissimi, distribuiti con molta simetria e orlata di una lunga frangia.

La poca industria che hanno oggi questi paesi è venuta in tempi remoti dall'Abissinia e da loro si propaga oggi nei paesi galla. Il paese dei Dawarro è celebre negli annali della storia dell'antico impero etiopico per le vittorie dell'imperatore Amada Sion. Essi, secondo le tradizioni, si dicono discendenti dalle guarnigioni che quest'imperatore lasciava nel loro vasto ed allora ben poco popolato paese.

I Boscià o Garo ed i Wallamo si dicono Tigrè, quelli di Kullo e di Cobo si dicono Amhara, quelli di Kambat si dicono Israel; intorno a questi ultimi, come sui Giangierò e Guraghè, la nostra spedizione potrà dire qualche cosa. Quelli di Kaffa si dicono derivanti dalla provincia del Damot (Goggiam) e Arghepò (Argoba della carta), altri ancora si dicono Sciohò, che sono quelli che, secondo la traduzione letterale della parola, sarebbero i primi abitanti di Kaffa, cioè scaturiti dal suolo.

Il paese di Kambat ha una lingua a parte, ben differente dalle altre dei paesi limitrofi: al N. di questo paese, e confinante coi Galla oggi tributari dello Scioa, vi sono le numerose e differenti tribù dei Guraghè, visitate dal mio egregio defunto compagno Ing. Chiarini, di cui le principali sono quelle dei Muhur, formata da circa 4,000 abitanti, quella degli Esgia da 8,000, dei Ciaha da 15,000, dei Gomarò 4,000, Ecerit dai 6 agli 8,000, Ennemur dai 5 ai 6,000, quella dei Megher 2,000, quella dei Jener 2,000 e molte altre ancora di minor importanza e di cui tratterò estesamente allo svolgere della regolare descrizione del nostro viaggio.

Ed ora, per non andare troppo lontano dalla narrazione dei fatti che mi sono proposto di enunciare, dirò due parole ancora sui Fiumi Diddesa e Baro.

Il Fiume Diddesa ha la sua sorgente ad occidente del regno di Ghèra, nello spopolato paese di Seccia, solitudine tutta ricoverta di foresta foltissima, in cui i *leman* (bambusa) sono le piante più numerose; ed è dal monte più alto del regno di Ghèra, chiamato Thimbà (Tullo Thimbà), che questo importantissimo fiume prende la sua prima sorgente e di qui, correndo in di-

rezione E-N-E. circa, passa in mezzo e divide il regno di Gûma da quello di Ghèra, raccoglie tutti i corsi di acqua che scolano dal regno di Gûma, di cui i principali sono il Daddelà, il Ghissa e Kubò e, continuando nella sua corsa verso N. circa, va a segnare i confini dei regni di Gomma e Limmu da quello di Gûma. Da Gomma riceve il Fiume Avoița, che, avendo la sua sorgente nel paese disabitato compreso fra Limmu e Gimma Kaka, gli porta il tributo di tutte le acque che scolano da questo regno, segnando in pari tempo colla sua corsa all'O. il confine fra Gomma e Limmu.

Fra Ghèra e Gûma il Diddesa non è più largo, durante le piogge, di 25 metri, con sponde bassissime e ricoperte di foltissima foresta; le sue acque in questa stagione corrono con molta velocità e per attraversarlo gli indigeni hanno costruito uno dei soliti *rikicci* (ponte di rami) sia davanti la porta di Ghèra, sia davanti quella di Gomma.

Dal vasto regno di Gûma il Diddesa, dopo essergli passato vicino alla porta, riceve alcuni grossi affluenti, due dei quali provenienti dal deserto di Korò fra Ghèra, Gûma e Nonno-Ilù, chiamati Glidò 1° e Ghidò 2°, e che si possono considerare come seconde sorgenti di questo fiume importantissimo.

Per mezzo di due altri grossi affluenti, chiamati Uccià e Mulò, il Diddesa riceve il tributo di tutte le altre acque che scolano dal regno di Gûna, dopo di che esso diventa grossissimo tanto, che per attraversarlo davanti a Limmu gli indigeni si servono dei *biderù* (1) (specie di piroga formata da un sol tronco di albero scavato), il servizio di traghettaggio è fatto da schiavi negri; in questo punto l'attraversare il fiume è molto pericoloso per i suoi numerosi coccodrilli.

Da Gûma il Diddesa, assumendo una direzione N., N.-O., va a dividere il paese di Gimma Hine da Gûma frontiera settentrionale, riceve col Fiume Uama il tributo di tutti i corsi d'acqua che discendono dal paese situato al N. del regno di Limmu, di cui il principale è l'Urghessa e l'Ursa, e, continuando sempre nella sua corsa verso il N.-O., va a tagliare a mezzo il paese di Danoberà, dividendolo da quello importantissimo pel suo mercato di oro, avorio e caffè detto di Dappò Cumbi; dai monti di Sibù riceve per mezzo del fiume suddetto Uama, tutte le acque che scolano dalla parte occidentale di questo montagnoso paese; qui il suo nome di Diddesa, per l'affluenza di alcuni fiumi che vengono da Gidda e Orrò Galla, gli viene cambiato dai suoi riverani in quello di Dabesa, Orabesa o Orghesa.

(1) Di questi stessi *biderù* è munito anche il Ghibe di Lagamarà, fiume che nel mese di agosto, quando io lo attraversai, trovai largo da sponda a sponda di buoni 1,200 metri.

Un altro Fiume Orghesa ha la sua sorgente nell'altopiano del paese di Gedda; prima di mettere nel Diddesa si unisce presso Arkombe con un affluente chiamato Angar, la di cui sorgente è tra gli Orrò Galla da me visitati.

Dopo la confluenza dell'Orghesa questo fiume, divenuto rispettabilissimo, dicono che pieghi il suo corso più verso l'O. e che prima di mettere nell'Abai vada a segnare i confini fra i paesi di Limmu Sob, Celliah, Wasa, Washty, ecc., (paesi tutti di razze sidama, mescolata cogli Allagalla) e quelli degli Sciangallà.

Ed ora che ho detto in succinto quanto la nostra spedizione sa, per le esplorazioni fatte, intorno a questo importantissimo fiume, le cui sorgenti sono state da essa scoperte, mi proverò di dire poche cose sul Fiume Gabà dei Galla e Baro dei Sidâma, che io visitai presso le sue sorgenti nel vasto deserto di Koro fra Ghèra, Gûma e Nonno-Ilù, in cui questo fiume prende la sua origine dalla montagna Gaja o Jaja, impraticabile per la foltissima foresta di cui è ricoperta. Il Gabà esce dalla montagna Gaja con una direzione O., O.-S.-O., davanti la porta meridionale del regno di Gûma, porta che è sulla via che conduce a Kaffa. Esso ha una larghezza media di circa 15 metri con una profondità di m. 1. 20; di qui la sua direzione generale è circa per O.; col suo corso esso divide i paesi indipendenti dei Galla Nonno-Ilù e Alga dai regni di Ghèra e Gûma, quelli di Kaffa e Moccia da questi ultimi, riceve l'affluenza di un grosso corso di acqua detto Baro proveniente dal S. del regno di Cobo, di cui in seguito prende anche il nome.

Intorno alla provenienza di questo grosso corso di acqua dirò quello che più volte ci disse il defunto padre Léon des Avanchers per notizie da lui raccolte nelle sue molte escursioni alle frontiere meridionali del regno di Kaffa dalle genti di Kuiscia, Cobo e Ghimirra: ed ecco quanto il compianto missionario ci assicurava quasi intorno all'origine e corso del Baro: « *Il vero Baro,* » egli dice, « *è il Gabà dei Galla, proveniente dal deserto di Korò, che correndo all' O. va ad incontrarsi coll' Omi proveniente dal Lago Baro situato a un giorno di distanza dal regno di Kuiscia: l' Omi, la cui sorgente è nel paese di Sciatta-Haddi, frontiera di Kaffa e Kullo, colla sua corsa ad occidente va a separare il regno di Cobo da quello di Kaffa e dirigendosi a S.-O. riceve l'affluenza del Fiume Scioka proveniente dal regno di Ghimirra, divide il regno di Kuiscia dagli Sciangallà, entra nel suddetto Lago di Baro e di qui sorte con una direzione N.-O., riceve molti affluenti che vengono dalla frontiera occidentale del regno di Kaffa e va ad unirsi col nostro Gabà sotto il nome di Baro datogli dai Sidama.* » Il padre Léon des Avanchers conclude: « *il Gabà dei Galla*

e il Baro dei Sidâma uniti in un sol fiume formano il Sobat del Bahr-el-Abiad, le cui sorgenti hanno dato tanto a pensare ai geografi moderni. » Ma allora risponde la nostra spedizione: se il Gabà è il Baro, e se il Baro è il Sobat, non avrebbe ella scoperto col Gabà una sua sorgente?

Detto in poche parole l'opinione del vecchio missionario intorno alle sorgenti del Sobat, aggiungerò a maggior luce di quanto è stato detto sul Lago Barò, alcune notizie avute da me da diversi indigeni di Ghimirra durante la mia escursione nel deserto di Korò (1). « Al S. del nostro montagnoso paese, » mi dicevano i Ghimirrani, « vi sono delle immense paludi ed in mezzo ad esse, nelle belle mattine, si vede a brillare un bel piano argenteo che i Kaffini chiamano Baro (mare), sulle sponde del Baro non vi sono nè uomini nè cavalli, perchè il vento che esce da quelle paludi è tanto cattivo che fa venire una febbre che si muore dopo un giorno. »

Il paese di Ghimirra si trova sulle frontiere occidentali del regno di Kaffa, lo dicono molto grande e governato da circa 40 piccoli re, dei quali una parte sono oggi tributari del Re di Kaffa. In Ghimirra vi sono le prigioni di Stato del regno di Kaffa.

Ritornando per poco al corso del Baro o Gabà, dove lo abbiamo lasciato presso Moccia o Seko, esso, continuando nella sua corsa verso il N.-N.-O., dopo aver diviso il piccolo regno di Moccia da quello di Affilo o Filawi (2), passa in mezzo al paese dei Nonnò-Gabà, dove riceve molti altri affluenti, di cui i principali sono il Sangaro, il Manjo e Opari e col grosso Fiume Bata riceve lo Scipsa, Lekì, Ballete e lo Sciotti. Dopo l'affluenza di tanti fiumi il Gabà, mi assicurarono le genti di Nonnò Gabà, che è largo più di un miglio geografico e, dopo aver girato il loro paese, nonchè che quello di Goma (3), riceve ancora le acque del Fiume Berber, la cui sorgente è presso Dappò Cumbi; colla sua corsa all'O. circa, il Gabà attraversa tutto il paese del Wallaga e di là dopo avere attraversate le tribù negre di Kurascia, Revey e Jambo andrà con molte probabilità nel Nilo Bianco col nome di Sobat.

5) *Elenco sommario del materiale scientifico
della Spedizione Italiana riportato in Italia dal cap. A. CECCHI.*

I. — GIORNALE DI VIAGGIO — Nel GIORNALE DI VIAGGIO, che incomincia dall'anno 1876, quando la Spedizione lasciava per la prima volta Aden,

(1) Il Deserto di Korò dicono gli indigeni essere più grande di tutti i regni galla messi assieme.

(2) Filawi paese sidama situato sulla collina dello spartiacque del Fiume Diddesa col Gabà.

(3) Si guardi di non confondere questo Goma col Gomma della nostra spedizione.

e che finisce col mio ritorno in Italia ai primi di gennajo del 1882, sono segnate, oltre alla storia dettagliatissima della Spedizione, tutte le note relative agli usi e costumi delle popolazioni da noi visitate.

Queste note possono riassumersi nei seguenti argomenti: 1) Razze e tipi; 2) Lingue e dialetti; 3) Usi e costumi (matrimoni, usi agricoli, usi guerreschi, ecc.); 4) Credenze religiose; 5) Foggia del vestire, ornamenti e abbigliamenti; 6) Alimentazione; 7) Abitazione; 8) Genere di vita; 9) Malattie; 10) Organizzazione sociale, domestica e politica; 11) Diritto di proprietà; 12) Industria e commercio; 13) Tradizioni, origini.

II. — OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE. — Quanto alle OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE possiedo gli elementi astronomici per determinare la posizione geografica di gran numero di stazioni.

Così p. es. tra Zeila e lo Scioa posso determinare le seguenti stazioni di 1° ordine:

- | | |
|----------------|-------------|
| 1. Mordali | 5. Karab. |
| 2. Waroff. | 6. Bonta. |
| 3. Arûe. | 7. Datarah. |
| 4. Tull-Harrè. | |

Queste stazioni, unite alle molte altre che derivano dall'angolo seguito e dal cammino percorso, servono a rilevare la strada percorsa ed il tratto di paese visibile a destra e sinistra dell'itinerario seguito.

Le osservazioni astronomiche eseguite allo Scioa, allo scopo di formare una nuova carta geografica del paese visitato, sono molte, ma quelle di 1° ordine sono le seguenti:

- | | |
|----------------------------|-----------------------|
| 1. Let-Marefià. | 13. Antotto. |
| 2. Aliu-Amba. | 14. Daimbi. |
| 3. Abdāl Rasul. | 15. Debra-Libanos. |
| 4. Emmamret. | 16. Zuqualla (monte). |
| 5. Fekerie-Ghemb (monte). | 17. Babisà (monte). |
| 6. Farrè. | 18. Wodelà Mariam. |
| 7. Haramba. | 19. Birbirsà. |
| 8. Licce. | 20. Cundi. |
| 9. Debra-Brehan. | 21. Jerer (monte). |
| 10. Fitcè. | 22. Rogghie. |
| 11. Anduod Wascia (monte). | 23. Fin Finni. |
| 12. Worà-Hailù. | |

Dallo Scioa sino ai regni di Guma, Gomma, Ghèra, Linnmu, Gimma, Garo, Nahò, impero di Kaffa e Korò, abbiamo le seguenti osservazioni di 1° ordine:

- | | |
|------------------------|-------------------|
| 1. Tukà (Soddò Galla). | 5. Kolbà. |
| 2. Toli. | 6. Saka (Linnmu). |
| 3. Mogier (Kabièna). | 7. Koma idem. |
| 4. Gherbaggia. | 8. Dagà idem. |

- | | |
|--------------------|------------------------|
| 9. Dambi (Limmu) | 16. Cialla (Gimma). |
| 10. Aftà idem. | 17. Giren idem. |
| 11. Micciu idem. | 18. Anderaia (Kaffa). |
| 12. Cialla (Ghèra) | 19. Borta idem. |
| 13. Afillò idem. | 20. Sappa (Gomma). |
| 14. Dacciò idem. | 21. Tullu Jjah (Korò). |
| 15. Keuiò idem. | 22. Ciorà (Guma). |

A queste osservazioni, che saranno il risultato medio di una serie di moltissime osservazioni, se ne aggiungono molte altre di 2° ordine che, collegate alle prime e per mezzo di un dato astronomico ed un altro rilevato alla bussola azimutale, formeranno la base topografica del paese esplorato.

Nel mio ritorno in Abissinia, passando per i paesi di Liekà, Lagamarà, Sibù, Gedda, Horrò-galla e Gudrù, ho potuto fare molte latitudini, le quali mi serviranno a rilevare la strada percorsa.

Nel Goggiam determinai le seguenti stazioni astronomiche:

- | | |
|-------------------------------|---|
| 1. Rabà (provincia del Damot) | 6. Lago Guderà. |
| 2. Eff-bell. id. id. | 7. Kencive. |
| 3. Talazamò id. id. | 8. Semarà (capitale dell'impero nel Beghemeder. |
| 4. Dembeccia. | 9. Debra Tabor). |
| 5. Harba Wascio. | |

III. — ALTIMETRIA. — L'altimetria di tutto il paese esplorato è stata determinata per mezzo di una lunga serie di osservazioni barometriche e ipsometriche; ed ogni stazione astronomica di 1°, 2° e 3° ordine, come ogni letto di fiume e torrente di qualche importanza, ha la sua altezza dal livello del mare.

IV. — GEOLOGIA. — Di questa parlano ampiamente le numerose note dell'ing. Chiarini, alle quali io aggiunsi, dopo la sua morte e nel mio ritorno in Abissinia, una collezione di pietre e minerali, con alcune note sulle diverse località a cui appartengono, per potere compiere di tutto il viaggio questa importante monografia.

V. — METEOROLOGIA. — Questo studio non è mai stato trascurato, sia di giorno che di notte; tanto in marcia che fermi, abbiamo sempre fatto per più anni le osservazioni triorarie e quelle simultanee di Washington alle ore 12. 50^m p. m. sulla temperatura, sulla pressione atmosferica, sulla purità e diafanità dell'aria, sulle piogge, loro durata e quantità, sulle nubi, sui venti, temporali, ecc..

VI. — LINGUISTICA. — Anche di questa importantissima materia possediamo una bella collezione di note, da servire a formare un vocabolario in 4 distinte lingue, Amharico, Guraghè, Galla e Kaffecciò: a queste poi s'aggiungono diversi frasarì e raccolte di parole nelle lingue Adal, o meglio Afâr, e Somali.

6) Osservazioni meteorologiche raccolte dal Conte PIETRO ANTONELLI
tra Zeila e Dankaka, dal 26 aprile al 19 novembre 1879 (1).

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Aprile						
26	Zeila	9 a. m.	765	31	N.	Sereno — V. debole
»	»	11 a. m.	762.5	32	N.	id. id.
»	»	1 p. m.	761	31	—	Sereno — Calma
»	»	4 p. m.	760.5	30	N.O.	Sereno — Calma
27	»	8 a. m.	762.1	30	—	Sereno — Calma
»	»	4 p. m.	759	32	N.O.	Sereno — V. debole
29	»	8 a. m.	761	31	—	Nuvolo — Calma
»	»	12 a. m.	758.6	33	—	id. id.
»	»	4 p. m.	757	34	—	id. id.
Maggio						
7	»	6 a. m.	757	28.5	—	Sereno — Calma
»	Tokoscia	12 a. m.	757	37	—	id. id.
»	»	3 p. m.	756	36	—	id. id.
»	Zeila	6 p. m.	758.9	33	N.O.	Sereno — V. debole
28	»	12 a. m.	761	35	—	Sereno — Calma
»	»	4 p. m.	759	33	—	id. id.
29	»	6 a. m.	757	37	N.	Sereno — V. debolissimo
»	»	8 a. m.	759.5	38	—	Sereno — Calma
»	»	10 a. m.	761	38	—	id. id.
»	»	12 a. m.	761	38.5	—	id. id.
»	»	2 p. m.	760	36	—	id. id.
»	»	4 p. m.	759	34	N.	Sereno — V. debolissimo
»	»	6 p. m.	758	33	N.	id. id.
»	»	8 p. m.	758	33	N.	id. id.
31	»	12 p. m.	759	35	N.	id. id.
Giugno						
1	»	7 a. m.	761	30	N.	id. id.
»	»	4 p. m.	758.5	34	N.	id. id.
2	»	9 a. m.	761	33	N.	id. id.
»	»	2 p. m.	759	35	—	Sereno — Calma
4	»	12 a. m.	761	34	—	id. id.
»	»	4 p. m.	759	34	N.	Nuvolo — V. debole
»	»	10 p. m.	762	31	N.O.	Sereno — V. forte
5	»	4 p. m.	758	33	—	Sereno — Calma
6	»	8 a. m.	759.5	32	N.O.	Nuvolo — V. debole
»	»	4 p. m.	757	36	N.O.	id. id.
7	»	9 a. m.	762	33	—	Sereno — Calma
»	»	1 p. m.	760	34	—	id. id.
8	»	12 a. m.	760.5	34	—	id. id.
»	»	4 p. m.	759.5	34	N.O.	Sereno — V. debole
9	»	11 a. m.	762	33	—	Sereno — Calma
»	»	4 p. m.	759.5	34	—	id. id.
10	»	12 p. m.	761	33	—	id. id.
11	»	12 p. m.	759.1	34	N.O.	Sereno — V. debolissimo
12	»	12 p. m.	758	35	—	Sereno — Calma
13	»	12 p. m.	761	37	—	id. id.
14	»	12 p. m.	760	34	—	id. id.
15	»	12 p. m.	759	37	—	id. id.
16	»	12 p. m.	759.5	35	N.O.	Sereno — V. debolissimo
19	»	12 p. m.	760	37	—	Sereno — Calma
20	»	7 a. m.	759	34	N.	Nuvolo — V. fortissimo
»	»	12 p. m.	757	37	N.	id. id.
»	»	4 p. m.	756.5	36	N.	id. id.
»	»	6 p. m.	759	35	N.	id. id.
21	»	8 a. m.	759.5	35.5	N.	Sereno — V. forte
»	»	10 a. m.	760	37	N.	id. id.
»	»	12 p. m.	756	39	N.O.	Nuvolo — V. fortissimo
»	»	4 p. m.	755	38.5	N.O.	Pioggia — V. fortissimo

(1) Le stazioni indicate in questa serie si trovano pressochè tutte segnate nelle seguenti carte:
Itinerario Martini-Cecchi pubblicato nell' *MEMORIE DELLA SOC. GEOGR.* 1878, vol. 1°, p. 236, *la Re-
gione tra Zeila e lo Scioa* pubblicata *ibid.* — *Abissinia e i viaggi della Spedizione Italiana*, pubbli-
cata nelle *MEMORIE* 1880, vol. 2°, parte 1°.

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Giugno						
21	Zsila	8 p. m.	755.1	36	N.-O.	Nuvolo — V. forte
»	»	10 p. m.	756	35	N.	Nuvolo — V. fortissimo
22	»	12 a. m.	758	39	N.	Sereno — V. forte
»	»	4 p. m.	757	37	N.-O.	Nuvolo — V. debole
23	»	4 a. m.	758.1	33	N.-O.	Nuvolo — V. forte
»	»	6 a. m.	759	32	N.-O.	id. id.
»	»	8 a. m.	759.5	34	N.-O.	id. id.
»	»	10 a. m.	759.5	39	N.-O.	id. id.
»	»	12 p. m.	759	39	O.	Nuvolo — V. debole
»	»	2 p. m.	758	39	O.	id. id.
»	»	4 p. m.	756	38.5	N.-O.	Nuvolo — V. fortissimo
»	»	6 p. m.	756	36.5	N.-O.	id. id.
23	»	8 p. m.	758	36	N.-O.	Nuvolo — V. fortissimo
»	»	10 p. m.	758	34	N.	Sereno — V. debole
24	»	12 a. m.	758	33	N.	id. id.
»	»	12 p. m.	758.2	37	N.	id. id.
»	»	4 p. m.	757	38	—	Sereno — Calma
25	»	12 p. m.	759	39	O	Sereno — V. debole
»	»	4 p. m.	756	37	N.	Sereno — V. forte
»	»	7 p. m.	756	37	N.	Sereno — V. fortissimo
Luglio						
1	Tokoscia	6 a. m.	757	39	N.	Sereno — V. debole
»	»	8 a. m.	760	40	N.	id. id.
»	»	4 p. m.	757	46	N.	Sereno — V. debolissimo
»	»	8 p. m.	760	35	N.	id. id.
2	»	10 p. m.	758	32	—	Sereno — Calma
»	»	6 a. m.	759	37	N.	Sereno — V. debole
»	»	8 a. m.	759	40	N.	id. id.
»	»	10 a. m.	758.5	42	N.	Sereno — V. debolissimo
»	»	12 p. m.	758.2	44	N.	id. id.
»	»	2 p. m.	758	46	N.	id. id.
»	»	4 p. m.	758	45	N.	Sereno — V. debole
»	»	6 p. m.	758	42	N.-O.	id. id.
»	»	10 p. m.	758	36	—	Sereno — Calma
3	»	6 a. m.	760	38	—	Nuvolo — Calma
»	»	9 a. m.	760	39	—	id. id.
»	»	12 p. m.	758	46	—	id. id.
»	»	4 p. m.	758	46	—	id. id.
»	»	9 p. m.	753	36	—	id. id.
4	»	6 a. m.	760	38	—	Sereno — Calma
»	Zsila	9 a. m.	759.5	41	N.	Sereno — V. debolissimo
»	»	2 p. m.	758	45	N.	id. id.
»	Tokoscia	6 p. m.	758	39	—	Sereno — Calma
»	»	10 p. m.	758	36	—	id. id.
»	»	11.45 p. m.	757.5	34	—	id. id.
5	»	6 a. m.	762	40	N.	Sereno — V. debole
»	»	12 p. m.	759	46	N.	id. id.
»	»	5 p. m.	758	39	—	Sereno — Calma
»	Campo pres- so Tokoscia	6.30 p. m.	758	35	—	id. id.
»	»	10 p. m.	758	33	—	id. id.
6	»	6 a. m.	762	39	O.	Nuvolo — V. debole
»	»	10 a. m.	760	43	N.-O.	id. id.
»	»	12 p. m.	760	46	O.	id. id.
»	»	5 p. m.	759	40	O.	id. id.
7	»	6 a. m.	762	36	N.-O.	Sereno
»	»	12 p. m.	760	45.5	—	Sereno — Calma
»	»	6 p. m.	758	38	—	id. id.
8	»	6 a. m.	762	37	—	id. id.
»	»	12 p. m.	760	47	—	id. id.
»	»	4 p. m.	759	42	N.-O.	Sereno
24	Ambos	6 p. m.	747	35	S.-E.	Nuvolo — V. forte
»	»	10 p. m.	747	32	S.-E.	Pioggia dirotta
25	»	6 a. m.	749	35	O.	Sereno — V. debole
»	»	12 p. m.	746	42	S.-O.	Sereno
»	»	7 p. m.	746	34	S.-E.	Pioggia dirotta
26	»	12 a. m.	748	32	O.	Nuvolo — V. forte
»	»	12 p. m.	749	46	S.-O.	Sereno — V. debole
27	»	12 p. m.	750	45	S.-O.	id. id.
28	»	9 a. m.	749	40	S.-O.	id. id.
»	»	12 p. m.	749	47	—	Sereno — Calma

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Luglio						
28	Ambos	9 a. m.	751	43	N.-O.	Sereno — V. forte
»	»	12 p. m.	750	44	N.-O.	id. id.
30	»	9 a. m.	751	43	S.-O.	Sereno — V. debole
»	»	12 p. m.	748	46	—	Sereno — Calma
31	»	9 a. m.	749	45	—	id. id.
»	»	12 p. m.	750	47	—	id. id.
Agosto						
1	»	12 p. m.	751	37	—	id. id.
2	»	12 p. m.	750.5	39	—	id. id.
3	»	12 p. m.	750	38.5	O.	Nuvolo — V. forte
4	»	12 p. m.	747	46	S.-O.	Sereno — V. debole
5	»	12 p. m.	749	43	—	Sereno — Calma
6	»	12 p. m.	749	43	O.	Nuvolo
7	»	2 p. m.	746	43	N.-O.	Sereno — V. forte
8	»	2 p. m.	749	43	O.	Sereno — V. debole
9	»	12 p. m.	751	36	S.-O.	Pioggia dirotta
10	»	2 p. m.	750	41	—	Sereno — Calma
11	»	2 p. m.	749	44	O.	Sereno — V. forte
12	»	2 p. m.	749	43	O.	Nuvolo — V. fortissimo
13	»	2 p. m.	748	42	O.	Nuvolo — V. forte
14	»	2 p. m.	749	43	—	Sereno — Calma
15	»	2 p. m.	752	44	O.	Nuvolo — V. forte
16	»	9 a. m.	752	38	N.-O.	Sereno — V. forte
17	»	12 p. m.	749	44	—	Sereno — Calma
18	»	12 p. m.	751	44	O.	Sereno — V. debole
»	»	3 p. m.	751	44	—	Cumuli sparsi — fosco all'orizzonte — Calma
19	»	2 p. m.	750	46	—	Sereno — Calma
»	»	3 p. m.	750	46	—	Nuvolo, minaccioso — Calma
20	»	2 p. m.	749	46	—	Nuvolo — Calma
»	»	3 p. m.	749.5	44	O.	Sereno — V. debole
21	»	10 a. m.	752	40	O.	id. id.
22	»	12 p. m.	750	44	—	Sereno — Calma
»	»	1 p. m.	750	44	—	id. id.
23	»	12 p. m.	750	45	—	id. id.
24	»	12 p. m.	751	45	S.-O.	Sereno — V. debolissimo
»	»	3 p. m.	751	45	—	Sereno — Calma
25	»	12 p. m.	750.5	46	—	id. id.
»	»	3 p. m.	748	44	—	Sereno — fosco all'orizzonte — Calma
26	»	12 p. m.	749	46	S.-O.	Sereno — V. debolissimo
27	»	12 p. m.	749.5	45	S.-O.	id. id.
28	»	9 a. m.	749	40	S.-O.	Sereno — V. debole
»	»	12 p. m.	749	47	S.-O.	Sereno — V. debolissimo
»	»	1 p. m.	749	47	—	Nuvolo — Calma
»	»	3 p. m.	748.5	47.5	—	Nuvolo, minaccioso — Calma
29	»	10 a. m.	751	43	N.-N.-O.	Sereno — V. fortissimo
»	»	1 p. m.	750	44	N.-O.	Sereno — V. forte
»	»	3 p. m.	750	44	N.-O.	Sereno — V. debole
30	»	11 p. m.	751	43	O.	id. id.
»	»	2 p. m.	746	46	O.	id. id.
»	»	3 p. m.	748	46	—	Nuvolo, minaccioso — Calma
31	»	10 a. m.	747	45	N.-O.	Nuvolo — V. forte
»	»	2 p. m.	749	47	O.	id. id.
»	»	3 p. m.	749	47	O.	Cumuli sparsi — V. debole
Settembre						
1	»	2 p. m.	750	46	N.-O.	Sereno — V. debole
2	»	12 p. m.	749	43	—	Sereno — Calma
3	»	12 p. m.	750	43	O.	Sereno — V. debole
4	»	10 a. m.	749	46	O.	id. id.
5	»	9 a. m.	752	32	O.	id. id.
6	»	12 p. m.	750	39	O.	Sereno — V. debolissimo
»	»	2 p. m.	749	46	—	Sereno — Calma
7	»	10 a. m.	750	45	O.	Nuvolo — V. debole
9	»	12 p. m.	750	44	—	Sereno — Calma
»	»	1 p. m.	753.5	43	—	id. id.
»	»	1 p. m.	751	45	O.	Sereno — V. debole
11	»	2 p. m.	748	44	N.-O.	id. id.
12	»	12 p. m.	750	45	S.-O.	id. id.
»	»	2 p. m.	749	47	—	Sereno — Calma

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Settembre						
13	Ambos	10 a.m.	753	41	—	Nuvolo — Calma
14	"	7 a.m.	754	35	—	Sereno — Calma
"	"	9 a.m.	754	45	N.-O.	Sereno — V. debole
15	"	12 a.m.	754	45	N.-N.-O.	Nuvolo — V. debole, caldis- simo
"	"	5 a.m.	752	39	—	Sereno — Calma
"	"	7 a.m.	754	35	S.-O.	Sereno — V. debolissimo
"	"	9 a.m.	753.5	41	—	Cumuli sparsi — Calma
"	"	11 a.m.	753	44	N.-O.	Sereno — V. debolissimo
"	"	1 p.m.	751	46	—	Cumuli sparsi — Calma
"	"	3 p.m.	750	46	N.-O.	Sereno — V. debole
"	"	5 p.m.	750	40	E.	Sereno — Brezza
15	"	7 p.m.	752	34	—	Sereno — Calma
16	"	6 a.m.	752.1	30	—	Cumuli sparsi — Calma
"	"	3 a.m.	753	39	S.-O.	Sereno — V. debole
"	"	10 a.m.	752.5	43	S.-O.	id. id.
"	"	3 p.m.	749	47	—	Sereno — Calma
"	"	4 p.m.	749	47	E.-N.-E.	Sereno — Brezza
"	"	8 p.m.	750	35	N.-N.-E.	Sereno — V. debole caldis- simo
17	"	6 a.m.	752	31	S.	Nuvolo — Brezza
"	"	9 a.m.	752	42	—	Sereno — Calma
"	"	3 p.m.	750	47	S.-O.	Sereno — Brezza
18	"	6 a.m.	753	32	S.	Cumuli sparsi
"	"	12 p.m.	753.5	45	—	Sereno — Calma
"	"	4 p.m.	754	44	N.	Sereno — V. debole, caldo.
19	"	7 a.m.	753	32	N.-O.	Nuvolo — Brezza
"	"	3 p.m.	750	44	N.-E.	Sereno — V. debole
20	"	8 a.m.	752	36	—	Sereno — Calma
"	"	12 p.m.	751	44	E.	Sereno — Brezza
"	"	4 p.m.	750	41	N.-E.	Sereno — V. debole
22	"	12 a.m.	752	30	—	Sereno — Calma
"	"	8 a.m.	754	33	E.	Sereno — Brezza
"	"	3 p.m.	750	42	N.-E.	Sereno — V. debole
24	"	12 p.m.	753	46	—	Sereno — Calma
26	"	2 p.m.	750	47	N.-E.	Nuvolo — V. debole
"	"	4 p.m.	750	38	O.	Nuvolo, minaccioso — V. for- tissimo
30	"	9 a.m.	754	35	—	Nuvolo, minaccioso — Calma.
"	"	3 p.m.	752	39	N.	Sereno — V. debole
Ottobre						
1	"	10 a.m.	757	35	E.	Pioggia diretta — V. fortis- simo
"	"	10.45 a.m.	757	32	—	Sereno — Calma
2	"	9 a.m.	756	32	E.	Nuvolo — V. debole
"	"	3 p.m.	753	39	—	Nuvolo — Calma
"	"	7 p.m.	754	32	N.-E.	Nuvolo, minaccioso — V. de- bole
3	"	3 p.m.	753	40	S.-E.	Sereno — Brezza
4	"	12 a.m.	754	41	N.	Nuvolo — V. debole caldis- simo
6	"	3 p.m.	751	43	—	Sereno — Calma
7	"	4 a.m.	755	26	—	id. id.
"	"	6 a.m.	756	27	—	id. id.
"	"	7 a.m.	757	31	S.-E.	Sereno — Brezza
"	Laba Karba- dilly	3 p.m.	744.5	37	S.-E.	Sereno — V. debole
"	"	7 p.m.	746	34	S.-E.	id. id.
"	"	11 p.m.	745	30	—	Nuvolo, fosco all'orizzonte — Calma
8	"	6 a.m.	747	27	—	Sereno — Calma
"	"	7 a.m.	749	30	S.-O.	Nuvolo — V. debole
"	"	12 p.m.	746.5	34	S.-E.	Cumuli sparsi — Brezza
"	"	12 30 p.m.	745.9	40	E.	Cumuli sparsi — V. debole
"	Hamed Gieb- bel	6 p.m.	737.5	35	S.-E.	Sereno — V. debole
"	"	7 p.m.	737	30	O	Sereno — Brezza
9	"	6 a.m.	739	25	—	Sereno — Calma
"	Abasuin	12 p.m.	741	38	N.	Nuvolo — V. debole
"	"	6 p.m.	720	31	N.-E.	Cumuli sparsi — V. debole
"	"	8 p.m.	722	29	N.-E.	Sereno — V. debole

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Ottobre						
10	Abasuin	6 a.m.	720	25	—	Sereno — Calma
"	"	12 p.m.	721	35	E.	Sereno — Brezza
"	"	3 p.m.	719	35	O.	Sereno — V. debole
"	"	7 p.m.	722	30	O.	id. id.
"	"	11 p.m.	722	24	N-E.	Sereno — Brezza
11	"	8 a.m.	724	27	—	Cumuli sparsi — Calma
"	"	1 p.m.	721	36	—	Sereno — Calma
"	"	3 p.m.	721	35	E.	Sereno — Brezza
"	"	9 p.m.	723	28	—	Sereno — Calma
12	"	7 a.m.	725	26	—	Cumuli sparsi — Calma
"	"	12 p.m.	723	36	E.	Sereno — V. debole
"	"	3 p.m.	722	34	E.	id. id.
12	"	9 p.m.	722.5	25	—	Sereno — Calma
13	"	5.30 a.m.	723	19	—	id. id.
"	Mairò	9 a.m.	722	34	E.	Sereno — V. debole
"	"	1 p.m.	720	36	E.	id. id.
"	"	3 p.m.	720	35	E.	id. id.
"	"	8 p.m.	721.5	29	N-E.	Sereno — Brezza
14	"	6 a.m.	722.5	24	—	Sereno — Calma
"	"	12 p.m.	722	36	E.	Sereno — V. debole
"	"	2 p.m.	721	36	N-E.	Sereno, fosco all'orizzonte — V. forte
"	Laftaghela- rergalam	5.30 p.m.	712	30	E.	Sereno — V. debole
"	"	10 p.m.	712	25	N-E.	Sereno — V. forte
15	"	6 a.m.	712.5	21	—	Sereno — Calma
"	Buk	11 a.m.	710	35	E.	Sereno — Brezza
"	"	12 p.m.	709	38	E.	Sereno — V. debole
"	"	3 p.m.	708.5	37	N-E.	id. id.
"	"	4 p.m.	708.5	35	N-E.	id. id.
"	"	7 p.m.	709	29	—	Sereno — Calma
16	"	6 a.m.	710	20	—	id. id.
"	"	8 a.m.	710	30	—	id. id.
"	"	10 a.m.	710	36	—	id. id.
"	"	1 p.m.	709	39	E.	Sereno — V. debole
"	Godendithab	5 p.m.	699	34	E.	id. id.
"	"	7 p.m.	700	28	N-E.	id. id.
"	"	11 p.m.	700	24	E.	id. id.
17	"	5 a.m.	700.5	22	E.	Sereno — Brezza
"	"	7 a.m.	702	32	E-N-E.	id. id.
"	Lassarrah	10 a.m.	702	34	E.	Sereno — V. debole
"	"	12 p.m.	703	36	E.	Sereno — Turbini fortis- simi.
"	"	2 p.m.	701.5	37	E.	Sereno — Continuano i tur- bini che sollevano masse enormi di sabbia; la dire- zione è sempre da E. ad O. ad intervalli di 15 a 20 minuti. Cessarono alle ore 3 p.m.
"	"	5 p.m.	701	33	E.	Sereno — V. debole
"	"	6 p.m.	702.5	30	—	Sereno — Calma
18	"	5 a.m.	702	18	—	id. id.
"	"	7 a.m.	705	19	—	id. id.
"	"	9 a.m.	704	31	E.	Sereno — V. debole
"	Sarman	7 p.m.	697	26	E.	id. id.
"	"	9 p.m.	698	25	—	Sereno — Calma
"	"	11 p.m.	698	25	—	id. id.
19	"	5 a.m.	696	17	E.	Sereno — V. debole
"	Adgalla	11 a.m.	701	35	N-E.	Sereno — V. fortissimo
"	"	2 p.m.	700.5	38	E.	Sereno — V. forte
"	"	5 p.m.	700.5	33	E.	Cumuli sparsi — V. debole
"	"	7 p.m.	702	31	E.	Sereno — V. debole
"	"	9 p.m.	702	22	—	Sereno — Calma
"	"	11 p.m.	702.5	21	—	id. id.
20	"	8 a.m.	702	25	E.	Cumuli sparsi — V. debole
"	"	11 a.m.	703	53	E.	Sereno — V. forte
"	"	12.45 p.m.	702	33.5	E.	id. id.
"	Arrà	5.15 p.m.	707	35	N-E.	Sereno — V. debole
"	"	8 p.m.	703	25	E.	id. id.
"	"	10 p.m.	709	20	—	Sereno — Calma
21	"	6 a.m.	708.5	16	—	Nuvolo — Calma

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Ottobre						
21	Ueruff (1)	10 a. m.	705	35	—	Sereno — Calma
»	Condilli	2 p. m.	704	38	E.	Sereno — V. debole
»	»	4 p. m.	703 (2)	37	N.-E.	Sereno — Brezza
22	»	12 a. m.	705	27	—	Sereno — Calma
»	»	6 a. m.	706	22	—	id. id.
»	»	11 a. m.	706	26	E.	Sereno — Brezza
»	» (3)	2 p. m.	704	37	E.	Sereno — V. debole
»	»	4 p. m.	705	34	N.-E.	id. id.
»	»	6 p. m.	705	32	N.-E.	Sereno — V. forte
23	»	12 a. m.	704	21	—	Sereno — Calma
»	»	6 a. m.	706	17	—	id. id.
»	»	8 a. m.	706	31	E.	Sereno — V. debole
»	»	1 p. m.	704.5	38	N.-E.	Sereno perfetto — V. a tur- bini, fastidiosissimo per la gran quantità di sabbia che solleva; siamo obbligati a chiuderci dentro la tenda, ove abbiamo 47° di caldo.
»	»	3 p. m.	703.5	38	E.	Sereno — V. forte a turbini
»	»	5 p. m.	703.5	35	E.	Sereno — Il V. va calmando, i turbini sono meno fre- quenti e meno impetuosi.
»	»	7 p. m.	704	27	E.	Sereno — V. debole, i tur- bini sono cessati.
»	»	10 p. m.	704	21	E.	Sereno — Brezza
24	»	6 a. m.	706	21	—	Sereno — Calma
»	»	12 p. m.	705	38	—	id. id.
»	»	4 p. m.	703	35	—	id. id.
»	»	8 p. m.	705	28	—	id. id.
»	»	10 p. m.	706	21	N.-E.	Sereno — V. debole
25	»	6 a. m.	707	17	—	Sereno — Calma
»	»	8 a. m.	708	34	E.	Sereno — V. debole
»	»	2 p. m.	704	38	N.-E.	Sereno — V. a turbini meno impetuosi di quelli del 23 corrente.
»	»	4 p. m.	704	41	—	Cumuli sparsi — Caldo op- primente — Calma
»	»	7 p. m.	705	29	E.	Sereno — V. debole
»	»	9 p. m.	706	24	—	Sereno — Calma
»	»	11 p. m.	707	20	—	id. id.
26	»	6 a. m.	706	16	—	id. id.
»	»	7 a. m.	708	19	—	id. id.
»	Araua	10.30 a. m.	706	31	—	id. id.
»	»	12 p. m.	705	32	—	id. id.
»	»	4 p. m.	704	29	E.	Sereno — V. forte
»	»	6 p. m.	705	28	N.-E.	Sereno — V. debole
»	»	8 p. m.	705	25	E.	id. id.
»	»	10 p. m.	705	24	—	Sereno — Calma
»	»	11 p. m.	705	23	—	id. id.
27	»	10 a. m.	707	35	—	id. id.
»	»	12 p. m.	706	38	—	id. id.
»	»	2 p. m.	703	38	—	id. id.
»	»	4 p. m.	702.5	36	E.	Sereno — V. debole
»	»	6 p. m.	703	31	E.	id. id.
»	»	8 p. m.	704	25	N.-E.	id. id.
»	»	10 p. m.	704.5	21	—	Sereno — Calma
28	»	10 a. m.	707 °	35	—	id. id.
»	»	12 p. m.	706	38	—	id. id.
»	»	2 p. m.	703	38	—	id. id.
»	»	4 p. m.	702.5	36	E.	Sereno — V. debole
»	»	6 p. m.	703	31	E.	id. id.
»	»	8 p. m.	704	25	N.-E.	id. id.
»	»	10 p. m.	704.5	21	—	Sereno — Calma
29	»	6 a. m.	705	17	—	id. id.
»	»	8 a. m.	706	30	E.	Sereno — V. debole
»	»	10 a. m.	706	38	—	Sereno — Calma
»	»	12 p. m.	704	38	—	id. id.

(1) Sorgenti di acqua calda.

(2) Il barometro fu collocato a 2 metri sul livello dell'acqua termale.

(3) Residenza di Robli Ugas, capo degli Isa Somali.

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Ottobre						
29	Araua	2 p. m.	704.5	83	E.	Sereno — V. debole
"	"	4 p. m.	703	36	E.	id. id.
"	"	6 p. m.	702	31	E.	id. id.
"	"	8 p. m.	704	28	E.	Sereno — V. forte
"	"	10 p. m.	705	25	—	Sereno — Calma
30	"	4 a. m.	705	18	E.	Nuvolo — V. debole
"	"	6 a. m.	706	22	E.	id. id.
"	"	8 a. m.	706	30	E.	id. id.
"	"	10 a. m.	706	34	E.	Nuvolo — V. forte
"	"	12 p. m.	705	38	—	Cumuli sparsi — Calma
"	"	2 p. m.	703	37	—	id. id.
"	"	4 p. m.	701.5	34	N.-E.	Sereno — V. forte
"	"	6 p. m.	703	29	E.	Sereno — V. debole
"	"	8 p. m.	705	27	E.	id. id.
30	"	10 p. m.	706	22	—	Sereno — Calma
31	"	12 a. m.	706	21	—	id. id.
"	"	6 a. m.	706	15	—	id. id.
"	"	9 a. m.	707.5	35	—	id. id.
"	"	1 p. m.	704.5	37	E.	Sereno — V. forte a turbini
"	"	3 p. m.	703	35	E.	Sereno — V. debole
"	"	6 p. m.	705	28	N.-E.	Sereno — V. a turbini
"	"	8 p. m.	706	27	—	Sereno — Calma
"	"	10 p. m.	706	21	—	id. id.
Novembre						
1	"	6 a. m.	705	13	—	id. id.
"	"	9 a. m.	706	30	—	id. id.
"	"	11 a. m.	706	34	—	id. id.
"	"	12 p. m.	705.5	38	—	id. id.
"	Had	8.30 p. m.	705	30	N.-E.	Sereno — V. debole
"	"	11 p. m.	705	22	—	Sereno — Calma
2	"	5 a. m.	704.3	14	—	id. id.
"	Rabass	8.30 a. m.	702.9	30	E.	Sereno — V. debole
"	"	2 p. m.	701	34	E.	id. id.
"	"	3 p. m.	701.5	34	E.	id. id.
"	"	6 p. m.	701.7	30	N.-E.	id. id.
"	"	8 p. m.	703	26	N.-E.	id. id.
"	"	10 p. m.	704	21	E.	id. id.
3	"	4 a. m.	702	12	E.	Sereno — Brezza
"	"	5.35 a. m.	702.5	14	—	Sereno — Calma
"	Laliballà (1)	11 a. m.	698.5	34	E.	Sereno — V. debole
"	"	1 p. m.	697	39	E.	id. id.
"	"	6 p. m.	695	28	E.	id. id.
"	"	8 p. m.	697	18	—	Sereno — Calma
"	"	10 p. m.	697.5	17	—	id. id.
4	"	6 a. m.	696	14	—	id. id.
"	"	7 a. m.	695	16	—	id. id.
"	Tul Harrè (2)	9.10 a. m.	696	32	E.	Sereno — V. debole
"	"	3 p. m.	695	38	E.	Sereno — Brezza
"	"	6 p. m.	694	28	E.	Sereno — V. debole
"	"	8 p. m.	694.5	27	—	Sereno — Calma
"	"	10 p. m.	695	22	—	id. id.
5	"	6 a. m.	695	13	N.-E.	Sereno — V. debole
"	"	8 a. m.	697	25	—	Sereno — Calma
"	"	10 a. m.	697.5	31	—	id. id.
"	"	12 p. m.	695	39	—	id. id.
"	"	2 p. m.	694.5	38	N.-E.	Sereno — V. debole
"	"	6 p. m.	695	26	E.	id. id.
"	"	10 p. m.	696	23	—	Sereno — Calma
6	"	7 a. m.	696.5	18	—	id. id.
"	"	9 a. m.	697	24	—	id. id.
"	"	12 p. m.	695	35	E.	Sereno — Brezza
"	"	2 p. m.	694	37	—	Sereno — Calma

(1) Sulla sponda E. del Laliballà, torrente a secco, che segna il limite fra il territorio degli Isa Somali e quello dei Danakil. La sponda, su cui accampiamo, è l'orientale ed appartiene agli Isa Somali.

• (2) Nelle due ore di marcia dal Torrente Laliballà (Isa Somali) alla piccola collina di Tul-Harrè (Danakil), il termometro centigrado, che aveva una scala di + 50°, sebbene dentro custodia per essere stato posto nella tasca dalla parte dove batteva il sole, si rompe. D'ora innanzi mi servirò di quello posto internamente al barometro.

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERMOM. cent.	DIREZIONE del VENTO	STATO DEL CIELO e FORZA DEL VENTO
Novembre						
6	Tul-Harrè	4 p. m.	693.2	36	—	Sereno — calma
»	»	10 p. m.	696	22	E.	Sereno — V. debole
7	»	6 a. m.	696	14	E.	id. id.
»	»	12 p. m.	696	33	—	Sereno — Calma
»	»	2 p. m.	694	35	E.	Sereno — V. debole
»	»	4 p. m.	694	33	E.	id. id.
8	»	8 a. m.	698	21	—	Sereno — Calma
»	»	10 a. m.	698.5	28	—	id. id.
»	»	12 p. m.	698.5	36	E.	Sereno — V. debole
»	»	2 p. m.	696	35	E.	id. id.
»	»	4 p. m.	695	38	—	Sereno — Calma
»	»	10 p. m.	697	21	—	id. id.
»	»	6 a. m.	698	18	—	id. id.
»	»	9 a. m.	697.5	34	E.	Sereno — V. debole
9	»	1 p. m.	696.5	33	E.	Sereno — V. forte
»	»	3 p. m.	695	37	E.	Sereno — V. a turbini
»	»	5 p. m.	695.5	31	E.	Sereno — V. debole
»	»	10 p. m.	698	22	E.	id. id.
10	»	6 a. m.	698	16	—	Sereno — Calma
»	»	9 a. m.	696	26	E.	Sereno — V. debole
»	»	3 p. m.	696	36	E.	id. id.
»	»	7 p. m.	696	28	—	Sereno — Calma
»	»	10 p. m.	697	22	—	id. id.
11	»	1 a. m.	696.5	18	—	id. id.
»	»	7 a. m.	697	20	—	id. id.
»	»	9 a. m.	698.5	29	E.	Sereno
»	»	10.20 a. m.	696	32	—	Sereno — Calma
»	Hecdetà (1)	11.30 a. m.	694	39	E.	id. id.
»	»	2 p. m.	693.5	29	N.-E.	Sereno — V. debole
»	»	5 p. m.	694	27	—	id. id.
»	»	7 p. m.	695	24	—	Sereno — Calma
»	»	10 p. m.	695	23	E.	Sereno — V. debole
12	»	6 a. m.	694	18	—	Sereno — Calma
»	»	7 a. m.	694.5	20	—	id. id.
»	»	11 a. m.	696	33	—	id. id.
»	Coricatti	4 p. m.	694	35	E.	Sereno — V. debole
»	»	7 p. m.	696	27	—	Sereno — Calma
»	»	10 p. m.	697	23	N.-E.	Sereno — V. debole
13	»	6 a. m.	697	18	—	Sereno — Calma
»	»	8 a. m.	698.5	22	—	id. id.
»	»	10 a. m.	698.5	28	E.	Sereno — V. debole
»	»	12 p. m.	696	35	—	Sereno — Calma
»	»	2 p. m.	696	36	—	id. id.

Data ed ora nefasta. Non avevo da cinque minuti osservato il barometro ed il termometro, che, cercando del *Liebig* in una cassa, il mio *revolver* in sicura, che avevo alla cinta, scivolò dalla fonda aperta, cadde e, per una fatalità incomprensibile, il colpo partì e fui gravemente ferito al braccio destro.

(1) Località posta ad 1 ora di marcia da Tul-Harrè nella foresta di Erer e sulla sponda destra di questo torrente; quivi gli alberi sono stati alquanto diradati dal fuoco.

Le osservazioni seguenti mi furono date dal sig. Sebastiano Martini-Bernardi:

DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERM. cent.		DATA	STAZIONE	ORE	BAROM. mm.	TERM. cent.
Novem.						Novem.				
15	Coricatti	7 a. m.	698	18		20	Baraeta	6 a. m.	695	14
»	Gummi	1.50 p. m.	688	35		»	Bonta (Ha- wash)	10 a. m.	695	28
16	»	6.30 a. m.	691	12		21	»	6.30 a. m.	695	13
»	Karable	11 a. m.	691	34		»	Auari	4 p. m.	689	28.5
17	»	6 a. m.	693	14		22	»	6 a. m.	691	14
»	Mullù	11 a. m.	699	29		»	Datara	12 p. m.	679	28
19	»	6 a. m.	700	14		»	Farrè (Scioa)	3 p. m.	657	30
»	Dankaka	1 p. m.	695	33						

Da Tul-Harrè a Farrè si viaggia sempre nel territorio dei Danakil.

PIETRO ANTONELLI.

